

CLVIII.

TORNATA DI SABATO 7 LUGLIO 1888

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni della legge comunale e provinciale — Discorrono i deputati Miceli, Torraca, Di San Donato, Tittoni, Marcora, Colombo, Prinetti, Borgatta ed il presidente del Consiglio = Il ministro dei lavori pubblici presenta un disegno di legge per uno speciale sussidio alle bonifiche Polesane — Il deputato Tenani chiede che il disegno di legge sia dichiarato urgente. = Il deputato Balenzano presenta la relazione intorno a due disegni di legge per autorizzazione ad alcuni comuni di eccedere la media triennale delle sovrimeposte ai tributi diretti. = Il deputato Cadolini presenta la relazione intorno al disegno di legge per il palazzo del Parlamento. = Osservazioni sull'ordine dei lavori parlamentari dei deputati Mussi e Sani.*

La seduta comincia alle 2.10 pomeridiane.

Pullè, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente seduta pomeridiana, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

4340. La Giunta municipale di Bologna consente nella petizione del municipio di Parma (numero 4318) sull'ordinamento finanziario delle provincie.

4341. La Giunta municipale di Torino ricorre alla Camera perchè dalla legge comunale e provinciale, ora in discussione, sia stralciata la proposta dei ratizzi delle spese provinciali a carico dei comuni, rimettendola al completo riordinamento dei tributi locali.

Presidente. L'onorevole Chiaves ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

Chiaves. Chiedo che la petizione numero 4341 della Giunta municipale di Torino, che riflette i ratizzi indicati nel disegno di legge che è ora in

discussione, sia dichiarata d'urgenza; e che sia trasmessa alla Commissione che riferisce su questo disegno di legge.

(L'urgenza è ammessa).

Presidente. Questa petizione farà il corso prescritto dal regolamento.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo: per motivi di salute, l'onorevole Lugli, di giorni 15; per ufficio pubblico, l'onorevole Pozzolini, di giorni 10.

(Sono conceduti).

Seguito della discussione del disegno di legge per modificazioni alla legge comunale e provinciale.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge per modificazioni alla legge comunale e provinciale.

Onorevole relatore, la Commissione ha riferito su molte petizioni che sono state presentate alla

Camera; ma, dopo pubblicata la relazione, ne sono pervenute molte altre; cosicchè io pregherei la Commissione di farne oggetto di una relazione speciale, in appendice di quella già presentata.

Lacava, relatore. Così sarà fatto, onorevolissimo presidente.

Presidente. L'onorevole Miceli, presidente della Commissione, ha facoltà di parlare.

Miceli. (*Presidente della Commissione*). Noi abbiamo già 125 proposte di modificazione, alcune delle quali sarebbero quasi nuovi disegni di legge.

Io prego l'onorevolissimo presidente della Camera di invitare i nostri colleghi, i quali abbiano altre proposte da presentare, a presentarle al più presto possibile, per evitare che la Commissione sia costretta ad interrompere i suoi lavori nella Camera per esaminarle: prolungando così il tempo necessario per la discussione.

Presidente. Onorevole Miceli, Ella ha appunto esposto la preghiera che avevo in animo di rivolgere alla Camera. Poichè gli emendamenti che son già stati presentati sono molti, è necessario (non già per fare un invito agli onorevoli deputati di aumentarne il numero, ma affinchè si possa procedere con ordine e dar tempo alla Commissione di esaminarli) che coloro che hanno intenzione di fare altre proposte, le presentino alla Camera al più presto possibile.

Procedendo nella discussione generale, do all'onorevole Torraca facoltà di parlare.

Torraca. Onorevoli colleghi! M'iscrissi a parlare in favore di questo disegno di legge, non perchè me ne compiacevo molto (e, per vero dire, qui nella Camera nessuno finora ha mostrato di esserne molto compiaciuto); ma perchè era lecito augurarsi meglio da un lavoro serio, da un esame accurato e profondo da parte della Camera, e soprattutto perchè, nel pensier mio, dovevamo accingerci a questa discussione con intenti alti di equità e di concordia. Vi è qualche cosa d'intrinsecamente ripugnante fra gli scopi di una riforma amministrativa e le contese e le ambizioni di parte. Là, dove si tratta di assicurare la difesa e la giustizia per tutti gli interessi, non vi deve essere occasione o pretesto per la vittoria di alcuni e la sconfitta di altri. O il terreno di questa riforma amministrativa è quello sul quale ciascuno possa trovare quel tanto di difesa, quel tanto di giustizia che gli spetta, o è un falso terreno, e la riforma sarà ingannatrice.

Comprendo le legittime apprensioni dell'onorevole Colombo; e la parte di ragione che egli ha, volentieri gli riconosco; ma mi permetta di credere che abbia anche una parte di torto.

E gli onorevoli colleghi, che seggono da quel lato estremo della Camera, hanno anch'essi la loro ragione; soltanto non devono pretendere di averla intera e di strapparla.

L'essenziale dunque è di trovare il punto in cui le due parti di ragione s'incontrino e si completino.

Io non presumo di trovare questo punto; ma ho vivo desiderio di contribuire a rimuovere alcune delle difficoltà che potrebbero tenercene lontani.

La prima difficoltà, o signori, voi tutti la vedete, è questa: il concetto d'una vera e grande riforma degli ordinamenti comunali e provinciali, è stato assai turbato nella mente di molti, dacchè la questione del suffragio amministrativo, allargato più o meno, ha preso un carattere che non doveva avere, e l'importanza sua naturale ha perduta; talchè si è messo innanzi ad altre questioni ancora più importanti e le ha oscurate.

Come ciò sia avvenuto potrei subito spiegare annunciando la peregrina scoperta, già tante volte annunciata nei Parlamenti, che il modo scorretto d'intendere la politica conduce al falso modo d'intendere la politica.

Mi varrò piuttosto d'un esempio, che per essere noto, non cessa di darci utili insegnamenti.

In un vicino paese, del quale fummo per tanti anni discepoli in tante cose, si deplora altamente che spesso si faccia una cattiva politica e non si abbiano buone amministrazioni.

La politica è cattiva, perchè si preoccupa non tanto, come dovrebbe, del governo della cosa pubblica, quanto del dominio di parte; e le amministrazioni non sono buone, perchè la cattiva politica cerca in esse un mezzo, uno strumento di dominio.

Voi vedete colà i repubblicani disputare i municipii ai conservatori, i moderati ai radicali, i radicali ai socialisti; a tal segno che nella passata primavera fu perfino proposta la sospensione dei lavori parlamentari, affinchè deputati e senatori avessero potuto andare a dirigere la cosiddetta campagna municipale.

Lo stesso avviene per i Consigli dipartimentali. Questi si aprono con grandi discorsi, con sonore dichiarazioni d'indole essenzialmente politica. Il presidente eletto è un uomo politico, senatore o deputato, il quale esamina gli atti del Governo, li discute, li loda o li biasima; e li lodano o biasimano, a loro volta, i consiglieri.

Quale perturbamento sia questo e quanti danni ne derivino alla politica e all'amministrazione

insieme, voi tutti sapete. Travolta la seconda nella prima, è fatale che tutti gli sforzi siano diretti ad impossessarsi di quel potente ordigno che è l'elezione degli enti locali. Esser padroni di questi, per farsene scala al potere centrale, sfruttandoli a favore del gruppo, della clientela, del partito — ecco il massimo scopo.

Per tal guisa, la questione del suffragio diventa la prima questione.

Sulla medesima via siamo noi in Italia, o signori. Non così innanzi o così giù; ma così sarà, fra non molto, se continueremo a seguire gli stessi impulsi per gli stessi obiettivi.

Si è detto in questi giorni che un uomo politico eminente, membro del Parlamento, antico ministro dell'interno, abbia assunto il pubblico incarico di dirigere la campagna municipale in una grande città del regno, e si è riferito di aver egli dichiarato che questo incarico assumeva di accordo col capo del Governo...

Di San Donato. Non è vero!

Torraca. .. e di averne avuto promessa di ogni appoggio. Sono lieto che l'onorevole Di San Donato smentisca questa notizia; ancora più perchè i giornali avevano aggiunto che non si trattava soltanto di accordo, ma di una specie di missione avuta dal capo del Governo.

Crispi, ministro dell'interno. Una voce impossibile e assurda!

Lazzaro. Eppoi, che c'entra questo con la legge?

Torraca. C'entra anzi moltissimo, e vedrà che c'entra, perchè anche da noi, nei municipi e negli uffici provinciali, non si vede una collettività di interessi da promuovere e tutelare; ma qualcosa da prendere, un mezzo, uno strumento di dominio di clientela, di gruppo, di partito. E scendendo per questa china si giunge alle gare di basse cupidigie e di malsani appetiti. L'onorevole presidente del Consiglio ci ha parlato d'inchieste ordinate da lui e dal suo predecessore, dalle quali sarebbero emersi fatti tali da provocare i provvedimenti più energici. Egli lo sa: piombano talvolta sulle aziende locali vere bande di corsari, che però hanno avuto cura d'inalberare, sulla nave da bottino, una bandiera politica riconosciuta.

Ora a queste cause attive di disordini e di abusi nelle amministrazioni, dovrebbe provvedere anzitutto questa riforma. Sono invece dolente che il Governo, nel generale perturbamento dei criteri, sia quasi venuto solennemente a consacrare la confusione della politica con l'amministrazione, dicendo: siano elettori amministrativi tutti gli elettori politici. La Commissione ha

avvertito lo sbaglio, ma non l'ha corretto. Giova anche a me ricordare le parole della Commissione:

“ Essa ritiene pure che i criteri dell'elettorato amministrativo sono diversi dall'elettorato politico, poichè altro è l'amministrazione dello Stato, altra quella degli enti locali.

“ ... e tanto più può dirsi un comune bene amministrato per quanto più si tenga lontano dalle lotte e dai partiti politici, ond'è che i criteri delle elezioni sono locali e municipali, ma non politici. ”

Questo egregiamente osserva la Commissione. Ma, come notò l'onorevole Colombo, essa non ha avuto il coraggio della logica per dire: allarghiamo il suffragio, ma non si parli di politica in una legge essenzialmente amministrativa. Onde è legittimo il timore che questa riforma, la quale doveva principalmente servire a curare una pericolosa malattia, ne diventi invece fomite ed aggravamento.

Ma da ciò non segue la conseguenza, alla quale è venuto l'onorevole Colombo, che il suffragio amministrativo non debba largamente estendersi. Ne segue soltanto che l'ampliamento del suffragio deve scaturire dal concetto vero delle cose, nel quale la politica non entra e non deve entrare, e deve esser circondato di tutte quelle condizioni, che gli diano e conservino il carattere suo proprio, cioè di mezzo all'unico fine al quale dobbiamo mirare: la regolarità, la correttezza, la giustizia nell'amministrazione.

L'onorevole Lucchini ieri andava ricercando la definizione del comune. Ma io prendo il fatto quale è oggi, e dico: il comune è la naturale associazione degli abitanti, o, se piace meglio, è una naturale associazione di interessi. Questa, se mal non ricordo, fu la definizione dell'onorevole Villa.

Posto ciò, la prima conseguenza che ne deriva (ma non la principale) è questa: tutti gli abitanti, tutti i soci interessati hanno diritto e dovere di attendere alla miglior cura, alla più sicura difesa, al più efficace ed armonico sviluppo degl'interessi collettivi.

Ora, chi è che in un comune non abbia interessi? Basterebbe l'interesse dell'aria da respirare e che deve esser pura; basterebbe l'interesse dell'igiene, che è quello della vita. Soltanto, devono essere interessi permanenti. Chi non risiede nel comune nulla ha diritto di pretendere, e nulla ha diritto di pretendere chi, in qualche modo, non contribuisce alla vita comunale.

Ma intendiamoci bene sulla parola "contributo.". Il significato di essa nel passato era strettamente economico; ma oggi, o signori, è largamente sociale. Direte voi che i lavoratori della terra, che gli operai delle officine, non contribuiscono alla vita pubblica?

Che se essi contribuiscono, e contribuiscono potentemente, alla vita comune, crederete voi che abbiano diritto soltanto alla mercede? Ma no, o signori: hanno diritto all'aria sana, all'acqua pura, alla polizia urbana o rurale, alla difesa della vita; hanno diritto, pel bene loro e pel bene comune, alla istruzione ed all'educazione loro ed a quella dei loro figliuoli.

Ecco quanti interessi hanno i semplici operai e i semplici lavoratori della terra, in un comune. La ragione quindi di un amplissimo allargamento del suffragio amministrativo scaturisce dalla natura di questo fatto o ente che si chiama comune.

Perchè dunque dobbiamo domandare un titolo alla politica, che è al di fuori o al di sopra?

Essa non può prestarci che cattivi motivi a concedere o a rifiutare il suffragio, e sono quei motivi ai quali ho accennato dianzi, motivi di prevalenza, di dominio, di lotte partigiane, che se turbano la politica, pervertono e corrompono profondamente l'amministrazione.

E se noi, invece di reprimere queste tendenze, le fomenteremo, avremo compromesso ogni utile risultato di una riforma amministrativa. È necessario quindi non perdere di mira lo scopo da conseguire, che è uno solo: la bontà delle amministrazioni, con la garanzia de' comuni interessi, per la soddisfazione de' comuni bisogni.

Su questo terreno soltanto possiamo trovarci d'accordo, onorevoli colleghi, ed avere ciascuno la parte di ragione e di giustizia che ci spetta.

Adunque, l'elettorato amministrativo deve essere ampiamente esteso. Posto che gli abitanti del Comune abbiano diritto a curare i loro interessi, e posto che curare non si possa, se non scegliendo gli amministratori, è giusto largheggiare nel concedere, nel riconoscere questa facoltà della scelta, che è il diritto elettorale. Chi dunque si oppone all'allargamento del suffragio amministrativo contrasta ad un atto di giustizia, che direi naturale.

Ma è grande errore il credere che in questo atto di giustizia, il quale è l'estensione del suffragio, sia tutta la giustizia od un'essenziale parte di essa; mentre non è che la minima parte, e noi dobbiamo volerla intera.

L'onorevole presidente del Consiglio ci ha di-

pinto a foschi colori lo stato dei nostri comuni e delle nostre provincie, e da ciò ha desunto l'utilità, la necessità, la urgenza di questa riforma. Ora, o signori, l'estensione del suffragio può essere mezzo a migliorare le amministrazioni; ma non è causa che produca l'amministrazione buona e la mantenga. Si ha diritto a votare perchè si ha diritto ad essere rappresentati e garantiti. L'essenziale è dunque qui. Poichè voi, in nome degli interessi collettivi, date a quasi tutti gli abitanti del comune, il diritto di scegliere gli amministratori, nulla avrete dato, nulla avrete ottenuto, se l'esercizio del voto non assicura, per quanto è possibile, la gestione equa e provvida di tutti gli interessi. Che questo sia il nodo del problema, lo disse l'onorevole Crispi, quando, in risposta all'onorevole Fazio, trovava la formula giusta, osservando: "non basta allargare il suffragio amministrativo; è necessario, signori, anzitutto di disciplinarlo.". E soggiunse: qui sta la vera questione.

Ora io francamente dico di non intendere l'indirizzo dei nostri colleghi che si chiamano radicali, perchè la questione del suffragio da allargare o restringere e la questione dei censiti e non censiti, degli abbienti e non abbienti sono oramai tra i ferri vecchi del radicalismo formale e vuoto.

C'è ben altro da domandare o contro cui ribellarsi. C'è qualche cosa alla quale si ribella anche il senso comune, ed è la legge del numero, brutale e cieca, che regola l'esercizio del diritto elettorale. Questa legge è la negazione pratica di tutti i principii della democrazia.

La democrazia ha creduto di fondare l'eguaglianza dando a ciascuno la stessa scheda con lo stesso valore; ma ne vien fuori una prima disuguaglianza enorme, poichè la metà meno degli elettori è come se non avesse diritti, e conta per nulla.

Se tutti sono iscritti, se pur tutti possono votare, non tutti saranno rappresentati e garantiti. In sostanza, l'interesse di dieci sopra nove, sarà prevalente. Se quello dei dieci è l'interesse dei proletari, quale sarà la garanzia dei proprietari? E se l'interesse dei dieci è quello dei proprietari, quale sarà la garanzia dei proletari? (*Interruzione del deputato Pellegrini*).

Pellegrini. Permetta.

Presidente. Onorevole Pellegrini, Ella non può interrompere!

Torraca. Risponderà dopo.

Pellegrini. Io comprendo che... •

Presidente. Ma non può parlare ora, onorevole Pellegrini!

Pellegrini. Ma no, mi perdoni... (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Pellegrini, le ripeto che Ella non può parlare ora. Onorevole Torraca, continui.

Torraca. A qualunque scuola apparteniate...

Pellegrini. Faccio un appello al regolamento.

Presidente. Ma non può interrompere l'oratore.

Pellegrini. Diceva che non è...

Voci. Oooh! (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Pellegrini, parlerà dopo, ora la invito a tacere.

Pellegrini. (*Volto all'oratore*) Prendo atto che Ella interpella i radicali, sapendo che non possono rispondere. (*Rumori*).

Presidente. Senta onorevole Pellegrini, se continua ad interrompere dovrò richiamarla all'ordine.

Onorevole Torraca, continui il suo discorso.

Torraca. A qualunque scuola apparteniate, prendiate a criterio il censo, o quella che si chiama *capacità*, o l'interesse, il risultato sarà lo stesso. Il più delle volte, il maggior numero degli elettori non corrisponde alla somma maggiore degli interessi, del censo e della capacità. Cosicché la capacità più alta sovente è sopraffatta dalla più madornale ignoranza; il più alto censo dal più lieve; il più elevato interesse dal più basso.

La democrazia ha proclamata la fratellanza nel diritto comune del voto; ma si urta contro una specie di maiorascato, non meno odioso ed iniquo di quello che il Codice civile ha abolito. Tutti sono fratelli alla pari sulle liste, ma in fondo all'urna non sono riconosciuti che i maggiorenni. Il diritto di regolare la cosa del Comune spetta a quella parte del Comune medesimo che conta per un granello di più, e sono cadetti tutti gli altri che, con un granello di meno, costituiscono l'altra parte!

Infine, la democrazia crede, combattendo per l'estensione del voto, di combattere per la libertà; ma la tirannia non è distrutta. Sarà differenza di gradi; ma tirannia è quella di uno sopra molti, tirannia quella di tre sopra due, di dieci sopra nove, di cento sopra novanta.

Questi sono i fatti, o signori. Noi ci siamo abituati, perchè al senso retto della giustizia e della libertà abbiamo sostituita la speranza che la fortuna compensi le cose, col volgere della sua ruota. *Hodie mihi, cras tibi!* Oggi noi siamo gli oppressi, ma speriamo di essere gli oppressori do-

mani. Oggi, voi maggioranza, la fate a noi; domani, noi maggioranza, la faremo a voi.

Ora io domando, se i democratici possano accontentarsi di questo!

Io domando per quale scopo, che non sia di dominio, per quali principî, la democrazia invoca una riforma elettorale comunale, arrestandosi all'estensione del suffragio. Non sono certo i famosi nonchè immortali principî dell'89, dei quali ho mostrato il governo che si fa, nella pratica, dalla legge del numero.

Il sistema elettorale, il sistema rappresentativo, come oggi funziona, non è la verità, non è la giustizia; e più estenderete il suffragio e più la menzogna e l'iniquità saranno manifeste.

Ma direte: anche le elezioni politiche sono regolate allo stesso modo. Ed io rispondo, che il sistema rappresentativo non è vero, non è giusto, nemmeno per lo Stato, epperò dappertutto è in crisi e desta le inquietudini degli uni e le avversioni degli altri. Ma l'onorevole mio amico Sonnino ieri ha osservato che vi è qualche cosa la quale tempera le assurdità e le ingiustizie nelle elezioni politiche, perchè queste si fanno per molti collegi su vasta zona, e quindi, bene o male, per torto se non per diritto, avviene che qua dentro siano rappresentate tutte le opinioni e tutti gli interessi abbiano una voce. Ma nelle elezioni municipali a collegio unico, con scrutinio di lista, un solo partito, un solo gruppo, un solo interesse, spazza tutto!

E poi, signori, voi ben comprendete la profonda ragione la quale vieta di modellare la rappresentanza amministrativa sullo stesso tipo della rappresentanza politica. La politica è esercizio di sovranità e d'impero, ed ha due parti, una stabile, gli statuti e le leggi, l'altra fluttuante, le correnti delle opinioni e delle idee, delle quali alcune debbono pur prevalere se si vuole un Governo.

Ma l'amministrazione municipale è cura d'interessi, dei quali, in un sistema liberale e giusto, nessuno deve prevalere, perchè tutti debbono essere in armonia. Quindi si comprende perchè il Governo dello Stato possa essere a base di maggioranza; ma l'amministrazione del Comune deve essere essenzialmente amministrazione di collettività. E perciò, o signori, non basta estendere il suffragio: è necessario, innanzitutto, come diceva l'onorevole Crispi, regolarne l'esercizio.

Ed in qual modo, se non applicando un altro concetto, splendido, già solennemente proclamato dall'attuale capo del Governo? Egli, in una grande riunione elettorale amministrativa (a Roma), uscì

in questa sentenza: « Non la sola democrazia, cioè non la parte più numerosa di una popolazione, non un solo interesse, non una sola classe; ma tutte le classi, tutti gli interessi, tutte le parti di una popolazione hanno diritto di essere rappresentate in un comune, se comune dev' essere. »

E questo è il campo nel quale cessano i conflitti, perchè si trova giustizia e garanzia per tutti. Ora, o signori, le disposizioni di questo disegno di legge non traducono quel concetto, non lo adombrano nemmeno, e potranno maggiormente allontanarcene.

Era giusto il lamento contro i maggiori censi, che potevano ripartire le imposte, in modo da averne essi il maggiore profitto, e da farle pesare su i meno abbienti. Ma sarà giusto che i minori contribuenti possano ripartire le spese, in modo da averne essi il profitto e da farle pesare sugli altri?

Ingiustizia è l'una, ingiustizia è l'altra. E trattandosi di Comune è contraddizione in termini, perchè quella, che dovrebbe essere rappresentanza di tutti, diventa rappresentanza di una sola parte.

Disgraziatamente, diceva anche l'onorevole Crispi, da che i francesi vennero in Italia, noi abbiamo perduto perfino il concetto del Comune. Ma se ora non ci sforziamo di ritrovarlo, quando lo ritroveremo?

Se questa occasione passa, quando ne verrà un'altra?

Ed a che una riforma comunale?

Io dunque, senza fabbricar sistemi e teorie, ma appoggiandomi sul fatto che il Comune è naturale associazione di interessi, mi dichiaro ardente fautore della rappresentanza diretta degli interessi, e mi sarei aspettato che la mano poderosa del capo del Governo, la mano di colui che aspirava a riforme *ab imis fundamentis*, avesse tentato di sostituire a questo nostro sistema degli atomi individuali, ora mescolati e confusi, ora separati e sparpagliati

« Come la rena quando il turbo spira, »

avesse tentato di sostituire il sistema degli organismi sociali attivi, creati dai sociali interessi. Fuori di questi, l'individuo non ha valore e vita. In essi si ritrova, e conta per qualcosa, e votando sa per chi vota, ed ogni voto può avere la sua parte di rappresentanza e di garanzia.

Il mio amico, l'onorevole Rinaldi, ha detto ieri che la riforma non è matura. Ma si è detto così di tutte le riforme, ed io credo che non siamo lontani da questa.

Già sono costituite le rappresentanze commerciali; s'invocano le rappresentanze agrarie; facile sarebbe costituire le rappresentanze industriali; gli operai si compongono in associazioni e consoliati; le proprietà urbane e rurali si vanno catalogando; gli interessi dell'istruzione e dell'educazione sono bene designati. Poco dunque resterebbe a fare!

Vedo lì il mio amico, l'egregio relatore onorevole Lacava, il quale sorriderà in cuor suo di queste idee, perchè nella relazione se ne sbriga in poche parole, con un'affermazione ed una citazione, entrambe, a mio avviso, non bene a proposito. Egli dice che la rappresentanza degli interessi suscita il loro antagonismo, mentre aggiunge che noi dobbiamo volerne l'armonia e la fusione! Quanto all'antagonismo, a lui che ha in serbo il Consiglio raddoppiato, potrei citare la Germania, ove la rappresentanza degli interessi, comunque non razionalmente praticata, è stata uno dei più potenti mezzi di unificazione, mettendo a contatto tutte le classi e stringendole in vincoli di solidarietà operosa e continua.

Ma quanto all'armonia, mi consenta l'onorevole Lacava di dire: bell'armonia sarà l'effetto di una legge che, riducendo tutti allo stesso denominatore, renderà padroni dei municipi le classi più numerose, sol perchè più numerose! Bell'armonia, col Consiglio raddoppiato, che metterà in conflitto una classe contro tutte le altre!

La citazione è dell'onorevole Zanardelli, il quale, scambiando forse la moderna idea della rappresentanza degli organismi sociali, con l'antica medio-evale distinzione di ceti, diceva ch'essa è contraria al principio di uguaglianza che informa il nostro il diritto pubblico.

Ma qui non debbo ripetere quello che ho già detto. Di uguaglianza non si deve parlare nel sistema elettorale vigente. Vi sembra equo che tanto valga il cieco quanto il veggente, tanto l'esperto quanto l'inabile, tanto chi contribuisce per dieci quanto chi contribuisce per mille? Vi sembra equo dare a tutti nominalmente il diritto elettorale, per assicurarne gli effetti utili soltanto ad una parte? Vi sembra equo affidare la cosa pubblica in un Comune agli eletti da mille, mentre i contrari, possono essere novecentonovantanove e rappresentare la maggior capacità, il maggior censo, il maggiore interesse? Io potrei opporre all'onorevole Zanardelli, oltre che la opinione dell'onorevole Crispi, cento insigni scrittori e tutta la *sociologia* moderna. Ma mi basta rilevare le contraddizioni, così generalmente notate, nelle quali

cade la Commissione proponendo il Consiglio raddoppiato.

L'onorevole Zanardelli diceva: " il diritto elettorale esiste o non esiste: voi lo date con una mano e lo togliete con l'altra. " E così avviene col Consiglio raddoppiato, che invalida il principio elettivo. I consiglieri di un Comune sono o no legittimamente eletti? Gli elettori possono o no legittimamente scegliere i loro consiglieri? E perchè dunque a questi Consigli legittimamente eletti volete togliere il diritto di deliberare nei casi più importanti? E perchè alla maggioranza, che ha voluto esclusi i maggiori censiti, volete imporli? Ecco la prima contraddizione.

Ma l'altra che a me importa rilevare è questa. Perchè chiamate voi i maggiori censiti? Perchè rappresentano i maggiori interessi. Voi dunque ammettete una certa rappresentanza d'interessi. E perchè la date ad uno solo e non a tutti? Perchè la concedete in un caso e la escludete negli altri? E poi, in qual modo l'ammettete! Contro venti, quaranta, ottanta consiglieri, voi gettate di peso venti, quaranta, ottanta maggiori censiti, il cui interesse esclusivo potrà paralizzare, sopraffare tutti gli altri.

Ma siate logici! O voi v'inchinate alla legge del numero e rispettate; o ne riconoscete l'assurdo e le iniquità pratiche, e correggetela equamente, normalmente.

Il fatto è che voi vedete la necessità di correggere le disuguaglianze e temperare le esorbitanze del sistema elettorale vigente, e comprendete che tutti questi difetti cresceranno in proporzione dell'allargamento del suffragio. E vi proponete anche voi il problema che agita statisti e pubblicisti, specialmente fuori d'Italia, e che soltanto la rappresentanza degli interessi può risolvere, perchè essa soltanto, al numero atomistico e cieco, sostituisce gli organismi collettivi ed intelligenti; ma l'espedito che voi suggerite è assai primitivo, e serve non a correggere i difetti, ma a metterli in rilievo. Avete intravisto, ma non avete avuto il coraggio di accettare il concetto di Stuart Mill, liberale fra i liberali, il quale diceva: " Lo spendere con onestà e con economia il danaro del Comune forma parte essenziale della bisogna dei corpi locali; ed è giusto ed è anche politico il concedere un'influenza proporzionalmente superiore a coloro che hanno in giuoco interessi pecuniarii superiori. "

Questo concetto è in ombra nel vostro Consiglio raddoppiato; ma con esso eccedete la giustizia in un momento, la trascurate in tutti gli altri. Quando si tratta di spendere e spendere,

creando la necessità dei debiti, non vi curate dei maggiori contribuenti: li chiamate e li rendete quasi arbitri allorchè o si è ecceduto il limite delle sovrimposte o si tratta di far debiti.

Io dunque non posso accettare, così com'è proposto, il vostro Consiglio raddoppiato...

Miceli. Ma ve lo abbandoniamo.

Torraca. Tanto meglio: è una storpiatura della rappresentanza degli interessi da voi derisa ed è un'altra rattoppatura francese.

Miceli. È morto!

Torraca. *Requiescat!* Ma m'indurrei a votarlo, soltanto se fossero accettate le modificazioni che proponeva in Francia il signor Ferrand, antico nostro prefetto della Savoia, ieri ricordato dall'onorevole Lucchini. Secondo un sistema praticato da altri popoli, i contribuenti, diceva il Ferrand, dovrebbero essere divisi in tre categorie: una dei maggiori censiti, una dei minori, ed un'altra dei medii. Il Consiglio raddoppiato prenderebbe da ciascuna di queste categorie un numero eguale di componenti. Eviterebbe così ogni rimprovero ed apparenza di soperchieria e privilegio; avvicinerrebbe, in circostanze propizie, le varie classi della popolazione; le abituerebbe a pensare ed operare in comune, con grande vantaggio della spesa e della imposta comunale, e della concordia cittadina. Ma soprattutto accetterei questo temperamento perchè da esso alla rappresentanza diretta degli interessi non resterebbe a fare che breve cammino.

Tuttavia non fo alcuna formale proposta in questo senso. Noto il fatto, che la mia idea, mentre è direttamente combattuta dalla Commissione, indirettamente è confermata. Ma il mio scopo essendo d'utilità immediata e pratica, ho indicato il più, desiderabile, per aver diritto a domandare e conseguire il meno, cioè tutti quei provvedimenti che valgano a temperare in parte i crudi ed iniqui risultati dell'esercizio del voto abbandonato a sè stesso.

Quindi, io chiedo e propongo, in primo luogo, che le elezioni comunali non si facciano per scrutinio di lista unica. La lista unica significa l'assoluto dominio della maggioranza, l'esclusiva preponderanza di un gruppo, di una classe, di un interesse. Chiedo e propongo che le elezioni comunali si facciano in Italia come si fanno nei borghi inglesi. Le città inglesi sono ripartite in quartieri, ciascuno dei quali elegge tre consiglieri. Liverpool, per esempio, ha 16 quartieri ed elegge 48 consiglieri, perchè il numero di 48 è il massimo in Inghilterra, come da noi è di 80. I numeri dei consiglieri assegnati ai nostri co-

muni, essendo divisibili per 5, propongo che ogni sezione o collegio elettorale amministrativo elegga cinque, consiglieri. Uno scrittore francese, commentando le legge inglese, dice che l'effetto di questo sistema sulle elezioni è di una portata considerevole, e si vede direi quasi a colpo d'occhio.

È assai più facile sottrarsi al peso schiacciante di una maggioranza: la rappresentanza diventa più reale: il Consiglio eletto è più genuina espressione della volontà del corpo elettorale. Non è l'ideale; ma è già qualche cosa, un correttivo alla legge del numero. Un gruppo, un partito, una classe sola, un solo interesse dovendo, per impadronirsi del Comune, disporre di molte piccole reti diverse, anziché di una sola, non sempre potrà completamente riuscire.

Io confido che anche i radicali faranno buon viso a questa proposta. Basterebbe a raccomandarla il solo fatto che oggi è impossibile ad una quantità di elettori, non solo conoscere bene 30, 40, 80 persone da scegliere; ma anche lo scrivere i nomi sopra una scheda. Abbiamo dunque le elezioni fatte a macchina, e chi le fa è il macchinista, cioè colui o coloro che sanno afferrare il manubrio e girarlo. Figuriamoci quali siano la libertà e la sincerità elettorale! Dico male, figuriamoci! Lo sappiamo tutti, e soltanto mi sorprende che ad un così grave difetto, non si sia pensato finora di apportare rimedio. Questo è proprio il caso nel quale il metodo dell'elezione ha un'effettiva e grande importanza, per sé solo, sui risultati della elezione medesima.

E non credo, per tutte le considerazioni su esposte, che si possa respingere un'altra mia proposta: la rappresentanza delle minoranze. Questa, o signori, giova a tutti, nei municipii, siano vinti, siano vincitori, e nessuno sa quali saranno i vinti e quali i vincitori. Giova ai vinti, perchè salva qualche cosa nella sconfitta: giova ai vincitori perchè addolcisce, tempera la vittoria; giova soprattutto al Comune perchè dà gli elementi di un controllo sicuro, ed un controllo è utile anche ai controllati.

La rappresentanza delle minoranze può essere combattuta per le elezioni politiche, le cui asprezze sono rammorbite dalla molteplicità dei collegi; ma non può, senza evidente ingiustizia, essere negata per le elezioni amministrative, specialmente se si conservi lo scrutinio di lista unica. Qui, come ho detto, la tirannia del numero si fa troppo dura, troppo tagliente, troppo schiacciante, e se davvero s'intende fare una riforma liberale, nessuno in questa Camera vorrà respingere questo provvedimento.

Ma, o signori, ciò non può bastare. Sono necessarie alcune garanzie più dirette ed intrinseche; e passo a toccare rapidamente l'altra questione, per me capitalissima, quella della responsabilità degli amministratori.

Il concetto di questa responsabilità, che è bene inteso ed applicato là dove gli amministratori sono ritenuti semplici gestori della cosa pubblica e dove profondo è il senso della pubblica moralità, pena a farsi strada dove gli amministratori si scambiano coi domini e padroni, e la roba del Comune è detta roba di nessuno. Ma tanto più necessaria sarà una concreta e severa responsabilità quanto più allargheremo il suffragio, lasciandolo in balia del numero.

Da gran tempo qui dentro e fuori si reclama la responsabilità degli amministratori. Per essa hanno avuto eloquenti parole l'onorevole Luigi Ferrari dell'estrema sinistra, gli onorevoli Cairoli, Nicotera, Baccarini della sinistra, ed al centro e a destra la vogliono tutti. La promise solennemente l'ultimo discorso della Corona; ma io non la vedo che incerta ed effimera nelle proposte che esaminiamo. Non serve che qualche articolo la prescriva: è necessario che le prescrizioni abbiano il loro effetto. Intanto, che qui l'effetto sia per mancare, facilmente si dimostra.

Nessuno di voi vorrebbe affidare il suo patri-monio a persona, la quale non presenti la condizione di una probità sperimentata ed anche quella talora di una cauzione sufficiente. La legge non ha modo di assicurare la prima: l'esercizio del voto potrà e non potrà dare amministratori probi e solerti, e l'esperienza lascia molto dubbio se si manifesti più spesso l'uno o l'altro caso. Ragione di più per cercare qualche cosa, la quale si avvicini alla seconda condizione.

Nell'Inghilterra, dove la libertà comunale è intesa nel senso, non già di poter andare a disporre del municipio, ma di potersi garantire e difendere contro i possibili abusi degli amministratori, il problema è risoluto. La legge, non potendo imporre l'onestà o dare i mezzi per trovarla, ha voluto che almeno la roba del comune sia affidata a chi, facendo un danno, possa sicuramente risarcirlo; poichè qui si tratta non di responsabilità morale, ma di responsabilità civile, cioè pecuniaria.

Qualunque fatto, dice il Codice civile, che arreca danno ad altri, obbliga quello, per colpa del quale il danno è avvenuto, a risarcirlo; ed ognuno è responsabile del danno che ha cagionato non solo per fatto proprio, ma anche per propria negligenza e imprudenza. E di più: se il fatto o l'om-

missione è imputabile a più persone, queste sono tenute in solido al risarcimento.

Ora se queste prescrizioni del Codice civile fossero sufficienti ad assicurare la responsabilità nell'amministrazione, non vi sarebbe bisogno di speciali articoli in una legge come quella che vogliamo fare. Se speciali articoli si domandano, è chiaro che qualche cosa di più si reputa necessario. Il Codice civile non provvede, non può provvedere a ciò, che colui il quale, facendo danno deva risarcirlo, sia veramente in grado di risarcirlo.

Ecco ciò che deve fare questa riforma. Ma così, com'è proposta, non lo fa, perchè, mentre proclama l'obbligo per gli eletti di risarcire i danni arrecati ai Comuni, lascia agli elettori la facoltà di nominare chi possa non risarcire o chi non possa. Vuole il fine, ma non dà il mezzo. *Chi rompe, paga!* è la formula volgare, ma precisa, della responsabilità. Ma a condizione che chi rompe, possa pagare. Ora, voi, questa condizione non prescrivete, ed allora quale valore, quale effetto avranno i vostri articoli speciali che proclamano la responsabilità degli amministratori?

Ministro e Commissione si lodano di aver introdotto questo principio nel disegno di legge in esame e sembra che annettano una vera e grande importanza all'articolo 74 del disegno ministeriale (90 di quello della Commissione), il quale dice:

“ Gli amministratori che ordinano spese non autorizzate dal bilancio e non deliberate dai rispettivi Consigli, ne rispondono personalmente. ”

Notate che si parla di un solo caso, e non sono contemplate le omissioni, negligenze ed incurie, che recano danno alla cosa del Comune, al pubblico o ai privati. Ma l'articolo aggiunge: “ la responsabilità delle spese che fossero deliberate come urgenti dalla Giunta municipale o dalla Deputazione provinciale, cessa solamente allorchè ne sia avvenuta la ratificazione de' rispettivi Consigli. ” E questa è la novità promettente, la riforma seria che deve accomodare le cose o contribuire ad accomodarle, secondo la relazione del ministro e quella della Commissione. Ma che novità, o signori! Questa disposizione è già tutta nella legge vigente. Rileggiamo l'articolo 74 di questa legge: “ In caso di urgenza, la Giunta prende sotto la sua responsabilità le deliberazioni che altrimenti spetterebbero al Consiglio... ” E l'articolo 96: “ La Giunta rende conto al Consiglio della sua gestione e dei servigi eseguiti sotto la sua responsabilità. ” Dunque la forma è diversa,

ma identico è il concetto, e forse è più largo nella legge attuale. La novità doveva esser quella di rendere efficace e reale ciò che fin qui era rimasto vacuo e vano.

La Giunta è responsabile (dicono gli articoli 94 e 96 della legge vigente), salvo l'approvazione del Consiglio. Gli amministratori sono responsabili (dice l'articolo 90 del progetto che discutiamo); ma la responsabilità cessa con la ratificazione del Consiglio. Dunque, sarà per l'avvenire come è stato per il passato. Il Consiglio, cioè la maggioranza di esso, della quale la Giunta è emanazione e strumento, approverà, ratificherà ordinariamente. E se la Giunta avrà avuto torto nello spendere? E se la maggioranza del Consiglio avrà torto nell'approvare e ratificare? Chi ha avuto ha avuto, dice il proverbio, e chi ha dato ha dato! E vi sembra di aver provveduto, onorevole ministro ed onorevole Commissione?

Ma facciamo un caso straordinario, supponiamo che il Consiglio non approvi, non ratifichi: allora la Giunta, gli amministratori restano responsabili. Va bene! Ma se gli amministratori nel fatto non possono rispondere, ossia non avranno di che? Se saranno degli eletti soltanto *capaci*? È impossibile, forse? Anzi, con l'allargamento del suffragio, sarà possibilissimo. La responsabilità diventa nulla, cioè il danno rimane, e il risarcimento non ha luogo.

Permettete, o signori, che io insista alquanto su questo punto, la cui importanza è capitale.

La legge prevede parecchie mancanze da parte della Giunta, del sindaco, del Consiglio. Il prefetto allora manda un commissario, a spese di chi? A spese del Comune. E perchè a spese del Comune, il cui patrimonio deve essere inviolabile ed inviolato? Perchè a spese del Comune, il quale è quello che patisce il danno? Perchè non a spese dei negligenti amministratori? Il perchè è chiaro. Che possa pagare il Comune è abbastanza certo: incertissimo è che possano pagare gli amministratori. Talvolta la legge aggiunge: salvo il rimborso del Comune contro gli assessori o i consiglieri. E qui due osservazioni; prima: credete sul serio che assessori e consiglieri intenteranno un'azione contro sè stessi? Seconda: e se non avranno come rimborsare? Il Comune resta sempre danneggiato.

Un altro caso di responsabilità suggerisce ora la Commissione, il caso di mutui cambiarii, che sono il debito fluttuante dei Comuni. Essa propone che i debiti cambiarii non superino il decimo della rispettiva annua rendita e che quando gli amministratori emettessero titoli per somme

maggiori rimanessero responsabili. E seriamente la Commissione afferma che questo sarà il freno più efficace a non fare eccedere il decimo. Ma quando gli amministratori eccedessero, che cosa fareste? Fareste pagare a loro l'eccedenza? Dunque, dovete preliminarmente, non supporre, ma stabilire, che gli amministratori siano solvibili *de proprio*. Altrimenti il vostro freno sarà di carta e non servirà a nulla. È questione di logica elementare: se volete l'effetto dovete assicurare la causa!

Ma veniamo al caso massimo: lo scioglimento del Consiglio per mala amministrazione. Mala amministrazione vuol dire amministrazione dannosa al Comune. E il danno deve essere grave e certo, se provoca lo scioglimento. Ebbene, che cosa ne segue? Che i cattivi amministratori vanno a casa e probabilmente si faranno rieleggere (ed io propongo che almeno per qualche tempo non siano rieleggibili): ed il danno del Comune? Il danno grave e certo che ha provocato lo scioglimento? La legge attuale non se ne dà pensiero. Il progetto in esame, nemmeno. Anzi il Comune avrà la giunta alla derrata, quella di pagare le spese del commissario regio.

E che cosa è dunque e dov'è mai la responsabilità tanto desiderata, tanto promessa e tanto necessaria?

Ma non vi è che un mezzo per sancirla ed ottenerla: un mezzo solo. Trovatene voi un altro, se potete. Ed il mezzo è questo: tutti, se vi piace, siano elettori; ma eletti quelli solamente che, rompendo, siano in grado di pagare. Così provvede alla cosa comune la legge inglese del 1882: « sono eleggibili — essa dice — tutti gli elettori che abbiano una proprietà di 1000 sterline o una rendita di 30 sterline ne' borghi maggiori (cioè nei borghi che, avendo più di quattro quartieri, hanno diritto ad avere più di 12 consiglieri); ed abbiano la metà nei minori. » Non dico di stabilire la stessa proporzione. Ma qualche cosa che si avvicini, è necessaria.

Mi duole di non veder qui l'onorevole Baccharini, il quale sosterrebbe la mia proposta, che fu la sua, in una Commissione della quale faceva parte, anche per la riforma comunale; giacchè si dice che non è liberale, non è democratico il principio di addossare la responsabilità agli eletti, con la condizione, che sola può dar senso alla parola responsabilità, cioè la solvibilità degli eletti! Or io domando a chi dice questo: Ma ritenete voi conforme a libertà che si possa manomettere la *res publica*, senza rischio e pericolo? Sento un'altra obbiezione: voi riproducete, sott'altra forma, il privilegio degli abbienti. Ed io rispondo: volete voi

il privilegio di poter nuocere agli altri, senza riparare al danno? Vi sembra democratico lasciare il Comune, che è il vero *Demos*, in balia di chiunque riesca a mettervi dentro le unghie e le zanne? E non è meglio questo, anzichè Consiglio raddoppiato?

Intendiamoci bene. Il Comune è una cosa, il municipio è un'altra. Abbiate cura, abbiate pietà del primo, che è il popolo, e difendetelo contro il secondo, che al popolo dovrebbe servire. Questa è democrazia.

E poi la volete o no effettivamente la responsabilità, che è corrispettivo di libertà? Se non la volete, non ne parlate e lasciate andar le cose alla malora. Ma se la volete sul serio, altro mezzo non vi è, da quello infuora che ho indicato: doppia lista, una larghissima di elettori, un'altra di eleggibili, più ristretta. Elettori quanti volete, eleggibili coloro ai quali la cosa pubblica possa essere affidata con minor pericolo di danno e con maggiore certezza di risarcimento.

Se lo scopo di una riforma comunale e provinciale deve esser quello, pel quale ha tanto insistito l'onorevole presidente del Consiglio, facendoci un nero quadro delle amministrazioni locali, egli accetterà la mia proposta.

Altrimenti, non dando alle amministrazioni una condizione intrinseca di regolarità e giustizia, quello scopo non raggiungeremo, e mettendoci dal lato del torto, giustificheremo coloro che veggono con ripugnanza l'allargamento del suffragio, perchè temono possa peggiorare e non migliorare lo stato triste de' nostri comuni.

Ma devo fare un'altra osservazione d'indole più generale, ed avrò finito.

L'onorevole Fortis, nella seduta del 30 giugno disse di essere favorevole a questo disegno di legge, a questa riforma, perchè essa darà maggior forza alla libera vita locale. E l'onorevole Marcora, nel suo ordine del giorno, vede in questa la promessa di altre riforme.

Non so perchè l'onorevole Fortis e l'onorevole Marcora siano così convinti. Io temo il contrario. Io sono convinto, invece, che non dando ai comuni le garanzie alle quali ho accennato, ed altre delle quali parleranno certamente parecchi colleghi, non potremo aver mai l'autonomia ed il decentramento.

I nostri comuni sono tutti ed ugualmente pupilli, soggetti a tutela preventiva e perpetua; lo che, per altro, non ha impedito la loro rovina quasi generale. Eppure quasi tutta la questione di libertà si è ridotta fra noi alla questione del suffragio; e di quella tutela preventiva e perpetua

pressochè nessuno si risente. Ma l'onorevole Crispi, no: egli se ne risentiva fortemente e dichiarava necessità imprescindibile « la completa autonomia del comune italiano, » e domandava per prima legge di riforma, quella del decentramento. « È necessario, egli diceva, diminuire le attribuzioni del Governo centrale ed accrescere quelle delle amministrazioni locali. » « Dobbiamo, aggiungeva, imitare in questo l'Inghilterra, applicando fra noi il suo sistema di Governo autonomo. »

Or io seguo il concetto dell'onorevole Crispi; ma questo disegno di legge non lo applica. Che il Consiglio possa tener seduta a suo comodo, e nominare il sindaco che gli piaccia, questa non è l'autonomia municipale. Provvedere a sè da sè, governarsi senza estranee e superiori ingerenze, deliberare e poter eseguire, senza altrui beneplacito, questa è l'autonomia, che ammette la vigilanza, ma non la tutela. Guardate, invece, con quanta cura, con quanto studio la Commissione si è ingegnata di aggiungere qui un limite e lì un freno all'azione de' Consigli municipali!

E qualche altro disegno di legge è ispirato a concetti del tutto opposti a quello antico dell'onorevole Crispi.

La ragione è chiara e la forza della logica è inesorabile.

Il municipio inglese è autonomo, fino a poter attendere da sè ai servizi di pubblica sicurezza, perchè ha intrinseche garanzie di giustizia ed imparzialità, che sono garanzie di libertà e di ordine, al tempo stesso. Il municipio inglese si regge su due principii: su quello della responsabilità pecuniaria degli amministratori, contro i quali è sempre aperta l'azione popolare (che, sia detto in parentesi, è proposta in questo disegno di legge in modo derisorio); e sull'altro principio che il diritto corrisponda al dovere, cioè che il diritto ad amministrare sia in rapporto del contributo che si paga all'ente locale. Ed accanto al municipio, è il giudice, sempre pronto ed accessibile.

La Germania ha imitata e forse superata l'Inghilterra; ma in Germania il municipio è sottratto alle lotte di parte o di classe, perchè è basato sulla rappresentanza proporzionale de' contributi. A dir breve, la condizione indispensabile per l'autonomia e pel decentramento è che gli enti locali siano organizzati pel diritto di tutti gli associati e non di una parte, per la difesa di tutti gl'interessi e non per alcuni.

Lasciate invece il municipio in preda alla cieca legge del numero ed alle lotte politiche o di classe, scatenate il suffragio popolare senza re-

golarne l'esercizio, e mancando le condizioni intrinseche di regolarità e di giustizia, dovrete necessariamente supplirvi con garanzie estrinseche che si riducono ad una minore libertà di fare, ad una maggiore ingerenza del potere superiore, ad una più rigida tutela, ad un accentramento più stretto. È logico in questo sistema l'allargamento del voto e la subordinazione dei municipii ai Consigli di prefettura; il dare ai Comuni la nomina dei sindaci e il togliere ad essi il comando delle guardie municipali. Ma è perfettamente il sistema francese, che con un meccanico congegno di contrappesi ha creduto di sciogliere e di legare, non provvedendo nè alla libertà, nè all'autorità; sicchè in alterna vicenda, dalla rivoluzione si va alla reazione, dalla dittatura alla comune. Io ho combattuto vivamente il disegno di legge sulle guardie di città, ma comprendevo benissimo, che dato quel sistema, il disegno medesimo n'era una conseguenza necessaria. E comprendo pure che, dato quel sistema, la vita locale sarà forse più convulsa, ma non più gagliarda. Il Governo non può spogliarsi di alcune funzioni che ora esercita, per investire i Comuni, perchè esso pel primo non può aver fede nella quantità e nel numero; e, se dà qualche cosa con una mano, qualche cosa deve togliere con l'altra. Anzi io vi dico che, pur essendo pessimo quel sistema, bisogna applicarlo intero, affinché gli effetti ne siano attenuati. Or che cosa avverrà?

L'onorevole Crispi, io temo, concederà da una parte, e sarà costretto a ritirare da un'altra; concederà l'allargamento, ma non conserverà i Consigli di prefettura; concederà il sindaco elettivo, ma abbandonerà il Consiglio raddoppiato.

E mancando i contrappesi, che cosa rimarrà, onorevole ministro dell'interno? E come voi potrete sperare di governare i Comuni meglio che con la legge attuale?

No, onorevole Crispi! Nella mente vostra avevate un disegno di riforma organico, completo e liberale. Voi, dimostrandovi contrario alla scuola francese, che ci aveva fatto perdere perfino il concetto del Comune, ci proponevate a modello la scuola inglese. Voi, a coloro che facevano gran caso dell'estensione del suffragio amministrativo, dicevate: non basta; l'essenziale è di disciplinarne l'esercizio. Voi, ad una certa democrazia aspirante ad impadronirsi dei Comuni, davate il memorabile avvertimento che ne' consigli comunali debb'essere rappresentata ogni classe della società, per la natura degl'interessi che vi si trattano, che sono interessi di tutti. Infine, voi volevate per prima legge quella del decentramento.

Ecco la mente vostra, ed un piano armonico, logico, completo di riforme amministrative, tali da conciliare i principii della libertà e quelli dell'ordine, le esigenze del progresso e quelle della conservazione; tali da assicurare tutti i legittimi interessi e tutti i diritti. Nessuno meglio di voi, onorevole Crispi, poteva darci questa riforma, di vero riordinamento, e al tempo stesso di vera pacificazione ed armonia. Nessuno n'ebbe la più propizia occasione ed il più necessario favore.

Intanto, tutta la vostra autorità avete spiegata per far venire in discussione, nelle angustie del luglio, questo monco disegno di legge, che non è la vostra riforma; ed ormai la responsabilità dei risultati pesa su di voi. Io confido tuttavia che almeno darete un ricambio. Confido che accetterete, non dico le mie proposte, ma quelle che valgano seriamente a garantire gli interessi locali, a migliorare realmente le amministrazioni, a soddisfare, con le legittime impazienze di un partito, le legittime apprensioni di un altro.

Io confido in tutto ciò, onorevole Crispi; ed allora noi avremo fatto opera degna del Parlamento, e voi avrete fatta opera degna del vostro nome. (*Bene! Bravo! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. Quando prenderò la parola in merito al disegno di legge, difenderò come è mio dovere, l'articolo quarto e tutte quelle altre disposizioni, che costituiscono l'organismo della legge quale io desidero che sia.

Nulladimeno sono obbligato a parlare sin d'ora per un fatto personale; imperocchè l'onorevole deputato Torraca ha ripetuto in quest'aula una notizia falsa, che io non ho creduto di dover smentire nei giornali, ma che non posso lasciar passare sotto silenzio, quando viene affermata innanzi a voi.

Torraca. Chiedo di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. Egli ha detto che io ho incaricato uno dei nostri colleghi, di dirigere le elezioni amministrative in una grande città.

In questa affermazione non v'ha ombra di verità; ma siccome l'opera mia non ha nulla di segreto, e posso dire che vivo in una campana di cristallo, nella quale tutti possono vedere quello che faccio nell'interesse del mio paese, mi permetta la Camera che esponga sinceramente, come le cose sono andate.

Il deputato, al quale ha alluso l'onorevole Tor-

raca, venne da me a dirmi che gli amici di Napoli lo avevano incaricato di dirigere quelle elezioni, e mi chiese se io aveva nulla da obiettare.

Ora io, per quel riserbo, che considero come un dovere, gli risposi che non aveva nulla a che vedere nelle elezioni di Napoli; ma che sarei stato lieto se il partito liberale di quella città fosse riuscito a far trionfare i principii di una onesta e liberale amministrazione.

Mi si richiese poi quello che io avrei fatto per Napoli in rapporto al risanamento, ed io diedi la risposta che ho già data a tutte le amministrazioni che si sono succedute in Napoli dall'anno scorso in qua; risposi, cioè, che il Ministero farà tutto quello che è suo dovere, e che la legge gli impone di fare, senza badare alle persone che dirigono quell'amministrazione; nell'intendimento che quel risanamento, che pur troppo si è tanto ritardato, venga attuato nel miglior modo e il più sollecitamente che sia possibile.

Di San Donato. Chiedo di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. Dunque, onorevole Torraca, Ella non doveva raccogliere e portar qui quelle dicerie, come argomento contro l'articolo 4 della legge che discutiamo; articolo che a tempo debito saprò difendere, provando alla Camera che esso è diretto a garantire tutti gli interessi legittimi nelle amministrazioni dei nostri comuni. Non ho altro da dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Torraca.

Torraca. Prego l'onorevole presidente del Consiglio di credere che, se ho riferito quella che egli chiama notizia falsa, ho riferito notizia diffusa da molti giornali, e penso che la dichiarazione fatta dal presidente del Consiglio conferisca al prestigio e al credito del Governo. Anzi mi felicito dell'incidente che può giovare, non nuocere alla politica del Governo.

Presidente. Anche l'onorevole Di San Donato aveva chiesto di parlare, ma mi pare non ci sia ombra di fatto personale.

Di San Donato. Dopo le dichiarazioni dell'onorevole Torraca infatti è svanito il mio fatto personale; però, a onor del vero, devo dire che il nostro collega, di cui è superfluo dire il nome...

Presidente. Non ha bisogno di essere difeso da alcuno.

Di San Donato. È precisamente quello che intendevo dire io. Ma per la verità occorre che io dichiaro che, se egli ha preso grande ingerenza nelle prossime elezioni amministrative di Napoli, l'ha patriotticamente assunta per missione nostra.

Sono stato io il primo, essendo venute molte

persone a casa mia per dirmi che bisognava pensare alle elezioni amministrative di Napoli, sono stato io il primo a consigliare tutti di unirsi a me e pregare l'onorevole nostro collega. (*Rumori*).

Io poi non so nulla di quello che abbia potuto dire l'onorevole presidente del Consiglio; so però che il nostro amico non si è presentato a Napoli come emissario del Governo, perchè egli si rispetta troppo, per potere fare ciò, e tutti debbono rispettare la nobilissima e patriottica missione ch'egli ha assunto.

Potrà forse essere che, amico del presidente del Consiglio, compagno suo di esilio e di patrie sofferenze, gli abbia parlato della missione da noi affidatagli, ma questo, onorevole Torraca, non autorizzerebbe nessuno a fare di esso uno emissario del Governo, incaricato delle elezioni di Napoli; alle quali elezioni si è voluto dar aspetto di guerra religiosa, mentre non hanno assolutamente tale carattere.

Soltanto si è procurato di fare il possibile per ottenere una rispettabile lista di nomi che promettesse l'attuazione di quella paterna legge sul risanamento di Napoli, per la quale, mi permetta l'onorevole presidente del Consiglio, che io con la mia lealtà lo dica, il Governo non ha sempre fatto quello che doveva.

Crispi, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ma onorevole presidente del Consiglio...

Crispi, presidente del Consiglio. (*Con forza*) È un' accusa, che non posso accettare.

Presidente. Ma non l'ha fatta a lei, onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. Mettiamo le cose a posto.

Quando io sono arrivato al Governo, non erano giunti che pochi progetti, riferentisi all'edilizia di Napoli, ed in pochissimi giorni furono approvati.

In quanto alle proposte di risanamento, quelle, che erano state fatte dal sindaco Amore, vennero distrutte da una deliberazione consiliare; quindi il Governo non ha nemmeno potuto giudicare se fossero buone o cattive, e non ha potuto naturalmente emettere alcun decreto.

L'amministrazione attuale poi ha fatto altre proposte, che furono mandate al Consiglio superiore dei lavori pubblici, il quale sta esaminandole; ma è bene che si sappia che sono appena 15 giorni, che vennero dalla prefettura i documenti necessari.

Noi ne avevamo avuto notizia in conseguenza

di una memoria a stampa che ci era venuta sotto gli occhi, e che il municipio di Napoli aveva creduto sufficiente per gli ulteriori procedimenti; ma noi dovemmo disingannarlo avvertendolo che il Governo non poteva occuparsene senza conoscere le deliberazioni ufficiali del Consiglio e quelle dell'autorità tutoria, nonchè tutti quei documenti che erano necessari per una esatta conoscenza della cosa.

Ebbene, se in 15 giorni il Consiglio superiore dei lavori pubblici non ha potuto compiere i suoi studi, il Ministero non ne ha alcuna colpa. Il Governo ha fatto il debito suo; ed io coi doveri non transigo. (*Approvazioni*).

So quel che debbo fare, e quando debbo farlo lo fo senza bisogno degli eccitamenti di alcuno.

Di San Donato. Chiedo di parlare.

Presidente. Non posso lasciare aprire una discussione estranea all'ordine del giorno.

Di San Donato. Ma, onorevole presidente, l'onorevole Crispi mi fa dire cose che non ho detto. La sollecitudine dell'onorevole Crispi per Napoli non ha nulla che fare con quel che ho detto io. Io ho detto che il Governo non è stato nè sollecito nè benevolo ad attuare il risanamento di Napoli. Il municipio fu invitato di mandare, a norma di legge i piani del risanamento...

Crispi, presidente del Consiglio. E li ho mandati.

Di San Donato (*Rumori*). Ma, lasciatemi parlare! Se l'onorevole Crispi vuol prendersi la responsabilità di tutti i ministri d'Italia, lo faccia pure.

Presidente. Aveva già avvertito che Ella non aveva alluso al presidente del Consiglio.

Di San Donato. Il Governo doveva approvare quei progetti entro due mesi perchè fossero subito attuati; invece non li restituì che dopo undici mesi al sindaco di Napoli con semplici osservazioni. A me fa meraviglia che l'onorevole Crispi prenda per lui questo rimprovero. Se io avessi voluto attaccare il ministro Crispi lo avrei fatto senza reticenze. Vegga dunque che egli non ha avuto ragione.

Presidente. L'incidente è esaurito.

Presentazione di un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge che accorda un sussidio speciale per le bonifiche Polesane.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Tenani. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Tenani. Prego la Camera di dichiarare urgente questo piccolo disegno di legge.

Presidente. Non essendovi opposizioni, la domanda dell'onorevole Tenani s'intenderà accolta.

(È accolta).

Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni della legge comunale e provinciale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tittoni.

Tittoni. Favorevole alla legge nel suo complesso, farò brevi dichiarazioni ad esplicazione del mio voto.

Il discorso dell'onorevole Colombo e le impazienti interruzioni dell'onorevole Cavallotti rivelano lo stato dell'opinione pubblica di una grande città d'Italia circa l'estensione del suffragio amministrativo; ma in molte parti d'Italia troviamo lo stesso contrasto fra i timori degli uni e le speranze degli altri. Coloro che reggono le amministrazioni municipali in generale diffidano dei nuovi elettori e molti di coloro rimasti fino ad ora esclusi da codeste amministrazioni credono di potere col loro appoggio entrare a farne parte. Le maggioranze paventano di diventar minoranze, e le minoranze confidano di diventar maggioranze. Or bene, io credo che, tranne il caso speciale della città di Milano, e timori speranze siano esagerati e probabilmente agli uni e agli altri l'avvenire riserbi sorprese e delusioni. Erberto Spencer, il profondo filosofo, ha già osservato che, tra le riforme, l'allargamento del voto è quella che più di ogni altra quasi sempre ha risposto contrariamente alle previsioni dei suoi propugnatori, e cita l'esempio dell'ultima riforma inglese dalla quale fautori ed avversari attendevano l'elezione di moltissimi deputati operai, e ciò non avvenne. Io pertanto non partecipo che apprensioni che si manifestano sempre quando si propone una estensione del suffragio, ma ciò non vuol dire che io accetti qualunque estensione e comunque proposta.

Se noi, come il Belgio, avessimo la ventura di non applicare i dazi di consumo, a mio avviso la via per l'estensione del voto sarebbe chiaramente tracciata; basterebbe far entrare nelle liste amministrative tutti i contribuenti iscritti sui

ruoli delle imposte anche per quote minime; imperocchè, io sono con quelli che ritengono l'elettorato non un *diritto*, ma una *funzione*, non un *fine*, ma non un *mezzo*, e che l'elettorato amministrativo soprattutto debba aver per base la contribuzione.

Ma noi non possiamo limitarci all'estensione del voto a tutti i contribuenti le imposte dirette, perchè vi è un altro importante tributo, del quale dobbiamo tener conto, ed è il dazio di consumo.

Nè vale il dire, in opposizione, che il dazio di consumo si confonde col prezzo delle derrate, perchè, se questo spiega l'effetto immediato del dazio stesso, non dimostra già che pesi, per questo, meno duramente sulle classi lavoratrici.

È dunque necessaria un'estensione anche al di là dei contribuenti delle imposte dirette, e questa sia pure ampia quanto si vuole, ma poggi sopra una base razionale. Ora io non ritengo tale il nostro elettorato politico, poichè i criteri che lo regolano non sono che un poco felice compromesso col suffragio universale. Al suffragio universale schietto, sincero, del quale io non temo, ed al quale tendono necessariamente le moderne democrazie, ha sostituito un suffragio universale mascherato, ipocrita, limitato da certe meschine presunzioni di capacità, alle quali può dirsi con sicurezza che la realtà non corrisponde affatto.

Nel Belgio è stata sollevata prima che da noi la questione dell'ammissione degli elettori per solo titolo di capacità; e precisamente nell'elettorato amministrativo prima che nell'elettorato politico.

Ebbene, qui vi furono due opinioni recise, una quella del partito radicale, che propose il suffragio universale, l'altra, quella del partito liberale, il quale sostenne l'ammissione degli elettori per capacità, ma non pensò mai che la frequenza alle scuole elementari ne fosse una prova.

Il presidente del Consiglio, Frère Orban, illustre e rispettato veterano del liberalismo, volle che la capacità risultasse da un esame veramente importante, facendo suo, in ciò, un concetto manifestato da un altro insigne campione della scuola liberale, dallo Stuart Mill.

Ed a coloro che volevano fondare la capacità sopra titoli derisori, rispondeva, concludendo un suo discorso, con queste parole: "Io non voglio il numero, il numero cieco, ignorante e fanatico. Se questo è il vostro fine, non chiedetemi che io mi unisca a voi per raggiungerlo. Voi volete elettori che diventino facile preda di chi sfrutta la loro ignoranza e le loro passioni; ebbene, io farò tutti

gli sforzi per preservare da quella specie di elettori il corpo elettorale. »

Ma vi è anche un'altra ragione pratica per non confondere l'elettorato politico con quello amministrativo; e questa è la illegale compilazione delle liste politiche; illegale compilazione che ha prodotto una enorme sperequazione tra i diversi comuni. Noi osserviamo questo fatto: fra comuni di eguale importanza, nello stesso collegio, alcuni hanno una lista elettorale politica che rappresenta un cinque per cento sugli abitanti, ed altri fino al 35 per cento. E questa sproporzione non risponde punto alle loro differenti condizioni di istruzione, di educazione e di ricchezza, ma risponde soltanto a ciò: che taluni hanno scrupolosamente osservato la legge, ed altri, valendosi di quel comodissimo articolo 33, che dispensa dall'obbligo di produrre i documenti in base ai quali la iscrizione è fatta quando non ci sono reclami, hanno iscritto chi loro è parso e piaciuto, col solo intendimento di pesare maggiormente nella votazione dell'intero collegio a favore del loro candidato, a difesa dei loro interessi locali. Questo fatto è troppo notorio e troppo risaputo da tutti perchè io v'insista, e basta da solo a dimostrare la impossibilità di trasformare la lista elettorale politica in lista amministrativa. Io dico dunque al Governo: estendete pure il suffragio con quanta maggiore ampiezza volete, poichè come ho detto, io ritengo giusto che nelle assemblee amministrative siano rappresentate anche le classi operaie che pagano i dazi di consumo ma non fate delle due liste una lista unica.

Io credo che tra le disposizioni della legge attuale la più illiberale sia quella che deferisce al Governo la nomina del sindaco, e mi dichiaro partigiano risoluto e convinto del sindaco elettivo in tutti i comuni del regno.

Nè so comprendere la ragione della distinzione fra i grandi ed i piccoli comuni, perchè in questi riesce più difficile al Governo procurarsi sulle persone informazioni esatte e provenienti da fonte attendibile; perchè, per ottenere tali informazioni, le autorità locali procedono ad una segreta inquisizione che non si conviene ad un Governo libero, e per la quale talvolta coi documenti ufficiali si fanno a carico di egregi cittadini accuse gravissime dalle quali non possono nemmeno scolparsi; perchè nel determinare le proposte dei prefetti pesa inevitabilmente, dove più e dove meno, l'ingerenza dei deputati, i quali, per quanto imparziali, è impossibile che prescindano assolutamente dal loro interesse elettorale; ed infine perchè, anche quando i deputati non

esercitano ingerenza veruna nelle nomine, le popolazioni tra le quali disgraziatamente si è fatta strada la convinzione dell'onnipotenza parlamentare, li ritengono responsabili più del Governo stesso.

Si obietta che, tolta al Governo la nomina del sindaco, essa rimane in balia delle piccole consorterie locali. Questa obiezione ha il suo peso poichè accenna ad un inconveniente che potrà verificarsi; ma si tratta di scegliere fra due inconvenienti ed io scelgo quello che a me sembra minore, anche perchè rimane sempre in mano del Governo il rimedio della revoca del sindaco, e perchè possono studiarsi altri temperamenti, come quello, per esempio, proposto ieri dall'onorevole Rinaldi, il quale vorrebbe limitata la rieleggibilità.

Ma poi, signori, vi è anche un altro argomento che mi decide a favore del sindaco elettivo, ed è questo, che la nomina lasciata al Governo costituisce un'occasione pericolosa, una tentazione potente d'ingerirsi indebitamente nelle elezioni politiche, promettendo ai sindaci la nomina o minacciando di non riconfermarli.

Questa mia osservazione non è punto indizio di poca fiducia verso il Governo. L'onorevole Crispi ha dichiarato nel modo il più esplicito che le elezioni politiche devono essere libere, ed egli è uomo che mantiene quello che promette.

Ma una legge organica deve avere uno scopo obiettivo, e non deve nè può tener conto soltanto dell'azione attuale dei governanti; deve tener conto anche di quello eventuale dei governanti futuri.

Sicchè, sotto qualunque punto di vista si esaminino la questione, a me pare che la soluzione a favore del sindaco elettivo non possa essere dubbia.

Dirò adesso due parole in difesa di un provvedimento della legge che è stato fieramente attaccato dagli oratori che mi hanno preceduto.

Questo provvedimento è quello del Consiglio raddoppiato.

È uno spettacolo strano, o signori, che tutti vengano qui a lamentare l'aumento continuo delle spese di mero lusso, dei debiti che tolgono qualunque elasticità per l'avvenire ai bilanci comunali, delle tasse che intristiscono la vita economica del paese; e poi si rifiutino di accogliere l'unica misura che può frenare le spese inconsulte, impedire i debiti gravosi, attenuare le malaugurate tasse: si rifiutino, cioè, ad accogliere il sindacato degli interessati.

Dopo che tutti i freni, tutti i sistemi ed istru-

menti di tutela si sono dimostrati inefficaci, perchè in coloro che dovevano esercitarli mancava l'interesse, era evidente che doveva ricorrersi a quest'ultimo tentativo, chiamare cioè al sindacato delle spese coloro che debbono risentirne le conseguenze.

Quest'argomento è il più grave della legge; e voi onorevoli colleghi dovete ben ponderarlo, e ricordarvi che ai danni di pochi mesi di un'amministrazione spendereccia e disonesta, mal può riparare un intero decennio di amministrazione onesta e sagace.

Ed io mi auguro che l'onorevole ministro dell'interno, resistendo agli inviti che gli sono stati rivolti, manterrà fermo l'articolo del disegno di legge; perchè, come egli ha ben detto, l'allargamento del voto può farsi amplissimo a patto che sia accompagnato da serie garanzie per la bontà dell'amministrazione: ed a mio avviso questa è la garanzia più efficace.

Ho detto che voleva concesso l'elettorato alle classi lavoratrici, perchè hanno diritto d'opporvi all'aumento enorme del dazio di consumo, specialmente nelle grandi città; ma è anche naturale ed equo provvedere che la proprietà non sia eccessivamente gravata.

Il caso in cui il Consiglio raddoppiato è chiamato a funzionare, è un caso eccezionale; quindi non inceppa punto l'amministrazione, non entra punto nell'ordinaria gestione degli affari.

Il Consiglio raddoppiato funziona soltanto quando si debbano contrarre prestiti, quando si debba eccedere il limite legale della sovrimposta fondiaria, quando si debba vincolare il bilancio oltre i cinque anni; ora a ciò i comuni non devono poter ricorrere senza necessità provata, a meno che non si voglia la loro rovina finanziaria.

È stato detto da taluni che, per voler rafforzare la tutela amministrativa, è necessario dimostrare che vi sia pericolo nell'allargamento del voto. Ebbene, io credo che lo stesso corpo elettorale sia meno esposto a travimenti quando vota nelle elezioni politiche, che quando, diviso per comuni, vota nelle elezioni amministrative; imperocchè nel primo caso, dall'elettore all'alto di quella piramide dello Stato di cui parlava l'onorevole Crispi a Torino, v'è una grande distanza; per modo che se anche il fine dell'elettore, nel deporre il suo voto, è un fine personale, egoistico, i voti riuniti di tutti si confondono poi nell'intento grande della prosperità dello Stato che s'impone a tutti e trascina tutti anche gl'incoscienti ed i nolenti.

Ed argutamente osservava il Macaulay che

anche i governanti cattivi non possono mai riescire a fare interamente il male, perchè v'è qualche cosa nell'indole stessa e nella personalità dello Stato che a loro insaputa fa germogliare nel loro animo il sentimento della grandezza del loro compito, del patriottismo, del sacrificio, e del dovere. Ma nelle elezioni amministrative non c'è da sperare in questo benefico influsso!

Gli elettori vedono da vicino un patrimonio che è alla portata delle loro mani, e quindi v'è qualche volta a temere che la tentazione di allungarle e ghermirlo sia troppo forte.

È conosciuto, ed è stato citato anche in questa discussione il caso del *Tammany Ring*, di una banda di malfattori che riuscì ad impadronirsi dell'amministrazione municipale di Nuova York. Ebbene, o signori, sarebbe stato mai possibile a costoro d'impadronirsi della suprema magistratura dell'intera Unione americana?

Dall'onorevole Lucchini ho udito ieri formulare un'obiezione colla quale intendeva dimostrare la inefficacia del Consiglio raddoppiato. Ma egli non mi ha convinto; ed invece di infirmare il concetto del Consiglio raddoppiato, a me pare che la sua obiezione ne abbia rivelato il principale pregio.

Diceva l'onorevole Lucchini che nei piccoli comuni, spesso uno solo è proprietario di tre quarti del territorio e poi vengono i piccolissimi proprietari.

Il grande proprietario quindi col suo voto si troverà isolato anche nel Consiglio raddoppiato, e la sua opposizione sarà sterile e vana.

Ma questo per me è un pregio, non un difetto; perchè il grande proprietario che risiede lontano dal comune, non può avere gl'interessi di coloro che vi dimorano.

E quindi è giusto che la sua azione non possa mai opporsi ai progressi del comune e per l'igiene, e per la educazione, e per l'edilizia, e per gli altri fini sociali e civili del comune stesso. Invece il piccolo proprietario che vive nel comune, ha gli stessi bisogni degli altri comunisti, ha interesse a che siano tutelati, ed in conseguenza deve volere le spese quando siano utili e non vadano al di là del limite che non si può sorpassare senza iattura della finanza comunale. Epperò il Consiglio raddoppiato non è istituto feudale come erroneamente è stato detto, perchè non si propone la difesa della grande proprietà, ma bensì la giusta tutela della piccola proprietà, di quella borghesia che ha preso tanta parte al risorgimento italiano, e che bersagliata dalle tasse da tutte le parti, finirà

per trovarsi in tale condizione da non destare l'invidia nemmeno del proletariato.

Ora dirò due parole della Giunta amministrativa. L'onorevole Lacava che ha immaginato questa nuova forma di tutela, la difenderà vigorosamente, e con l'abilità che tutti gli riconoscono; io dirò soltanto che a me pare risponda alle obiezioni che in senso opposto sono state mosse dall'una e dall'altra parte della Camera.

L'onorevole Lucca non voleva l'elemento elettivo perchè ha fatto cattiva prova nelle deputazioni provinciali, e diceva che voler l'elemento elettivo è lo stesso che volere la negligenza e la lentezza nella trattazione degli affari. Invece l'onorevole Rinaldi non credeva utile l'elemento di nomina governativa, perchè troppo ligio ai fini ed agli intendimenti del Governo.

Io opino che ambedue gli oratori fossero nel vero; ed appunto perciò la questione è felicemente risolta togliendo la tutela alle deputazioni provinciali, ma senza affidarla ai Consigli di prefettura, e creando invece un nuovo magistrato nel quale l'elemento elettivo e quello governativo siedano insieme. Ma ciò sia detto in massima, poichè vi sono questioni particolari che devono essere studiate dalla Commissione.

Sarà bene infatti che non s'insista nel mantenere alla presidenza della Giunta amministrativa quell'infelice presidente del tribunale, che è stato fatto bersaglio alle piacevolezze più o meno spiritose di tutti i preopinanti; e che si aumenti il numero dei componenti la Giunta amministrativa affinchè non riesca materialmente impossibile esaurire l'ingente lavoro che è affidato al suo studio, specialmente nelle grandi provincie.

Avrei voluto intrattenervi, signori, circa la necessità di provvedere alla rappresentanza della minoranza, ma già ne fece opportunamente cenno l'onorevole Torraca.

Oltre a ciò in questa Camera siedono uomini eminenti che hanno fatto parte della associazione per la rappresentanza proporzionale delle minoranze in Italia; ed alla loro autorevolissima voce è affidata, piuttosto che alla mia, la difesa di questa tesi che è quella della libertà vera, della libertà benintesa. Dove sono schiacciato le minoranze non v'ha cozzo di opinioni, non v'ha discussione: e dove non v'ha discussione, della libertà non rimane che la parvenza.

Non posso trattenermi dal dichiarare che sono contrariissimo ad un emendamento presentato dall'onorevole Sonnino: quello, cioè, che si dia il permesso di votare con la scheda stampata. Notava l'onorevole Sonnino che oggi, alle elezioni

amministrative, le schede manoscritte si distribuiscono precedentemente agli elettori, e che quindi da queste alle schede stampate è breve il passo. Ebbene, o signori, io vorrei che anche questo inconveniente fosse tolto, e che ad ottenere dagli elettori non un voto servile ed incosciente ma un voto sincero e libero, come nelle elezioni politiche così nelle amministrative si obbligassero gli elettori a scrivere la scheda nella sala elettorale. (*Interruzione*).

Intendo l'interruzione, e prevedo l'obiezione che mi si vorrebbe muovere. Mi si vuol dire, interrompendomi, che a ciò potrebbe fare ostacolo il numero dei nomi che devono scriversi nella scheda: ma questa difficoltà sarebbe molto diminuita quando fosse introdotta la rappresentanza delle minoranze col sistema del voto limitato, e sarebbe eliminata interamente quando nelle grandi città dove la lista contiene più nomi, la votazione, invece di farsi complessivamente, si facesse come si pratica in altri paesi, per quartieri, ciò che risponderebbe meglio anche alla rappresentanza dei varii interessi.

La questione delle incompatibilità meriterebbe di essere un po' più studiata.

Nella legge vigente è stabilita un' incompatibilità della quale non si vede troppo la ragione, quella, cioè, tra suocero e genero che non possono sedere contemporaneamente nei Consigli comunali. Più opportuna sarebbe l'incompatibilità tra padre e figli, e tra fratelli; imperocchè se nelle grandi città non possono avere molta importanza, nei piccoli comuni possono impedire che i Consigli municipali si trasformino, come talvolta avviene, in Consigli di famiglia.

Avrei altre cose da dire anche a proposito dei segretari comunali, le cui aspirazioni devono essere prese in seria considerazione; ma poichè nella relazione si apprende che il presidente del Consiglio ha preso impegno di occuparsene in apposito disegno di legge, qualunque discussione deve essere per momento riservata.

Mi permetto però di raccomandare all'onorevole ministro di pensare a provvedere anche ai medici condotti.

Soggiungerò infine che una riforma amministrativa completa, seria, feconda non può sperarsi se non accompagnata da una riforma delle circoscrizioni. A ciò il Governo dovrebbe por mano senza indugio: poichè allera soltanto potrà essere praticamente applicato quel tanto invocato discentramento.

Infatti io penso che dalla riforma delle circoscrizioni dovrebbe sorgere un ente organico e

vitale, al quale potere affidare e consegnare senza pericolo tante attribuzioni che oggi rendono lenta e stridente la pesante macchina amministrativa dello Stato.

Non è il comune l'ente in base al quale può operarsi il decentramento, poichè non sorge quel complesso di elementi che solo può far consentire la piena autonomia. Nelle condizioni attuali dei comuni, molte volte la libertà degli amministratori si traduce in dura tirannia, in feroce servaggio per gli amministrati; e questo il Governo non può e non deve permettere.

Non mi pare che sia un ente abbastanza vitale nemmeno la provincia, anche perchè con la riforma finanziaria che è proposta, si rende più difficile e travagliata la sua esistenza. Non ritengo esatti i confronti che si fanno col comune dell'antichità, ed il richiamo alle tradizioni dei comuni del medio evo; poichè il comune del medio evo e la *polis* dell'antichità corrispondevano, pel loro organismo, pel loro compito e per la loro funzione, al concetto dello Stato.

Son questi temi molto ardui, e troppo lungamente io potrei discorrerne, forse con tedio vostro e senza diletto mio. Però non mi dispiacerebbe se un uomo di ardite iniziative quale è il presidente del Consiglio, volesse riprendere in esame quel progetto di ordinamento regionale immaginato dal Minghetti nel 1861, e che io ricordo a titolo di onore per i principii di libertà amministrativa a cui era ispirato. Messo da parte allora per le preoccupazioni giustissime della unificazione del paese, potrebbe esser ripreso oggi che la saldezza adamantina della nostra unità ci permette il decentramento più largo, ed essere inizio benefico di una rigogliosa vita veramente proficua alla nazione.

E per concludere le mie considerazioni, io dichiaro che ho firmato un ordine del giorno, presentato da vari colleghi, affinchè la questione dei ratizzi sia rimandata alla discussione del disegno di legge dei tributi locali. Nel progetto che abbiamo dinanzi, c'entrano le finanze ma non come imposta: c'entrano come procedura amministrativa e come tutela. Parrebbe quindi a me logico che la questione dei ratizzi, essendo una questione d'imposta, fosse risolta armonicamente, insieme a tutte le questioni che concernono le entrate dei comuni e delle provincie.

Ad ogni modo, quando questo sistema volesse con tanta fretta e così poca ponderazione attuarsi, nell'intento di evitare le flagranti ingiustizie segnalate in molte petizioni e discorsi dei colleghi che mi hanno preceduto, io suggerirei, come base

di riparto dei ratizzi stessi, non l'attivo del bilancio che produce un'incidenza così capricciosa, ma due altri elementi: la popolazione dei comuni, che risponde in qualche guisa alle entrate del dazio consumo, e l'estimo della proprietà che corrisponde alle contribuzioni dirette.

E qui avendo esaurite le più salienti osservazioni intorno al disegno di legge, terminerò il mio discorso senza perorazione, come l'ho principiato senza preamboli rettorici. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marcora.

Marcora. Onorevoli colleghi. Incaricato per unanime, e certo da me immeritata fiducia degli amici, di portare in questa discussione la parola e il pensiero dell'estrema sinistra, lo farò colla maggior possibile brevità, confidando in quella benevolenza di cui mi siete sempre stati larghissimi.

Comincio con una dichiarazione la quale racchiude il concetto sintetico della nostra condotta. Vi dico, che noi non abbiamo provato per l'una o per l'altra parte della legge quei facili entusiasmi che in parecchie occasioni, nei giorni scorsi, altri ci ha voluto attribuire, chè anzi non abbiamo neppure motivo di dircene anche soltanto soddisfatti; ma che per altro, considerando la legge stessa nel suo complesso, dal punto di vista della situazione presente, dei mali più urgenti, a cui occorre porre riparo, giudicando, insomma, ed operando da uomini politici, la accetteremo anche qual'è, come acconto e promessa di maggiori provvedimenti, e senza quindi ingaggiare battaglie, nelle quali i nemici più temibili e più pertinaci delle nostre idee ci offrono alleanze mal fide.

Ed è naturale, che così da noi si operi. I partiti che, senza contare il numero dei proseliti, si sentono davvero tali, e che, come il nostro, hanno coscienza dell'immane trionfo delle loro idee, debbono saper attendere ed osare a tempo, e scegliere da sè l'ora della lotta e della vittoria.

Ciò però non significa che da noi si rinunzi ad affermare anche in questa occasione i principii sempre professati e proclamati; che anzi vogliamo un'altra volta bandirli, ma perchè rimangano documento del nostro pensiero e della nostra volontà o perchè giovino, ove del caso, a rendere la riforma migliore, non già per contrastarla.

E così, anzitutto, per noi non v'ha dubbio sulla necessità e sulla urgenza immediata della riforma amministrativa, e riteniamo che la dichiarazione fatta giorni sono dall'onorevole Crispi, che egli non saprebbe rimanere al potere se perdurassero le attuali condizioni amministrative del regno, fosse

il grido di una coscienza onesta, e l'eco ripercossa dei timori, che già da moltissimi anni, (nel 1861) l'onorevole Minghetti manifestava per l'avvenire degli stessi ordini costituzionali, quando il comune e la provincia non fossero meglio ordinati e liberi, e l'individuo rimanesse isolato di fronte all'oltrapotenza dello Stato.

Questa necessità e questa urgenza del resto, che ieri invano si vollero negare dall'onorevole Colombo, furono per sei volte proclamate dallo stesso capo dello Stato ed ebbero sanzione dai voti di tutte le classi della cittadinanza e di tutti i partiti, in comizi e adunanze d'ogni fatta, e per fino in quel congresso delle società costituzionali i tre presidenti del quale presero poi diverse vie.

Ed esse derivano dal fatto, che l'Italia da circa 40 anni, e attraverso 19 disegni di legge, va cercando un vero e proprio assetto amministrativo d'onde la coscienza che finora rimase nel provvisorio e con tutti i mali che dal provvisorio derivano.

Mali che noi crediamo di poter riassumere così: Il comune e la provincia oligarchici, lo Stato plebiscitario e accentratore: nel comune e nella provincia la confisca del diritto di tutti a profitto di pochi interessati: nello Stato il sospetto a guisa di tutela: l'arbitrio, qui l'invadenza; e come inevitabili corollari, lo sprezzo e la dissuetudine degli ordini liberi, il capriccio e la irresponsabilità delle così dette classi dirigenti, il denaro pubblico spesso rivolto a soddisfazioni di bisogni privati; l'anarchia nella scuola, nella beneficenza e nell'igiene: la sfiducia e la lotta nel popolo.

Or se questi sono i mali inerenti alle presenti condizioni amministrative italiane, il rimedio per noi non potrebbe certamente consistere in ritocchi agli ordinamenti esistenti, bensì in una riforma radicale completa e conforme alle tradizioni del paese. E però, se a noi fosse toccata, permettetemi l'ipotesi strana, la responsabilità del Governo, avremmo oggi, dopo 30 anni da che l'Italia è risorta, e quando due nuove generazioni sono venute a toglier di mezzo ogni pericolo di risurrezione del passato, avremmo, dico, affrontato in tutta la sua interezza il problema, il quale consiste nel ricomporre le circoscrizioni, non solo, ma le funzioni dello Stato, della provincia e del comune, in ordine alla finanza, alla scuola, alla igiene, alla beneficenza, problema che fu la gloria di uno dei più grandi cittadini italiani, di Carlo Cattaneo, e che ebbe banditori nella Camera e nel paese anche uomini, non sospetti certo di radicalismo, come Minghetti e Jacini.

Se nonchè, non possiamo negare che la legge proposta possa facilmente avviarci alle maggiori conquiste testè accennate, e qui intendo rispondere anche ad una domanda che rivolse a me, e quindi ai miei colleghi, l'onorevole Torraca allorchè prese in esame il mio ordine del giorno.

Tale nostra affermazione si fonda anzitutto su talune delle disposizioni della legge in esame, siccome quelle intese alla costituzione dei comuni consorziali, e a delegare ai prefetti poteri, ora attribuiti alle amministrazioni centrali; (alle quali, avrebbe dovuto aggiungersi anche l'altra, già accolta dai progetti Depretis, che consentiva di raccogliere sotto unico prefetto, anche in via di esperimento, più d'una provincia), e quella che provvede a sgravare i comuni e le provincie da certe categorie di spese di carattere generale.

Si fonda e si giustifica inoltre, sul necessario inevitabile coordinamento di questa legge colle altre già approvate dal Senato, e ora avanti alla Camera; quella, cioè, relativa alla riforma del Consiglio di Stato, nella quale è già provveduto al giudizio di appello, per quanto riguarda una delle funzioni della Giunta amministrativa; e quella relativa alla tutela dell'igiene.

Si fonda, infine, sulla fede che meritano e sull'effetto necessario che aver devono le dichiarazioni di uomini, che, essendo onesti, non possono certo aver ambito i pubblici poteri per diletto o vanità, e tali dichiarazioni sono quelle fatte di recente dall'onorevole Boselli in ordine ai suoi propositi di riforma della scuola primaria, e quelle più volte ripetute dal ministro delle finanze, e confortate dall'assenso delle successive Commissioni del bilancio, sulla necessità e anzi sull'indispensabilità, dettata dalla esperienza, di riordinare efficacemente e semplificare l'amministrazione dello Stato.

Ma, poi, anche ritenendo la legge proposta disciolta dai nostri maggiori obbiettivi e dal suo nesso con altri provvedimenti legislativi in corso o prossimi a presentarsi, e considerandola negli stessi suoi limiti, nessuno potrà negare che la medesima dal punto di vista della giustizia, del diritto e della libertà, non segni un non lieve progresso, in confronto dello stato attuale di cose. Nessun uomo, libero da preoccupazioni, da particolari interessi, o da pregiudizi, e che abbia una esatta conoscenza degli affanni, che le conventicole delle città e dei villaggi apportano alla maggioranza dei cittadini, oserebbe contestare la nostra affermazione; come nessuno il quale ricordi i precedenti della riforma oserebbe contestare

che, da quella del così detto Consiglio rinforzato infuori, nessuna delle modificazioni che si propongono può dirsi cosa nuova per la Camera e per il paese, così da legittimare la necessità di maggiori studi o di ulteriori indugi, come taluni dei precedenti oratori hanno sostenuto.

Piuttosto è da esaminarsi (e questo è veramente il maggior compito nostro) se, di fronte ai progressi ed alle esigenze che il lungo indugio ha preparato, per la vertiginosa trasformazione della odierna società, non siano, anche nel campo ristretto di una riforma parziale, timidi e insufficienti i ritocchi portati alla legge attuale.

Questo noi crediamo che sia, ed è su questo stesso terreno che noi portiamo in disputa i principii nostri, a documento, siccome dissi nell'uscire del mio discorso, del nostro intervento nella discussione, e lo faremo prendendo in esame le principali proposte.

La prima, e più importante delle riforme, è quella che si riferisce all'allargamento del voto amministrativo, ossia alla parificazione degli elettori politici ed amministrativi, ed all'abbassamento del limite del censo.

Nessuno, che sia scevro di preoccupazione e di pregiudizi partigiani, potrebbe ragionevolmente sostenere che la riforma debba aver limiti minori di quelli proposti dal Governo, pur che rifletta all'ingiustizia attuale, attestata da recente irrefragabile documento, alle condizioni odierne della contribuzione e delle finanze comunali e al nesso indissolubile che lega ormai il comune e lo Stato rispetto a molti dei pubblici servizi.

L'ingiustizia presente è attestata, dissi, da un recente documento: intendo alludere alla statistica degli elettori amministrativi testè pubblicata dall'illustre Bodio. Le nude cifre di tale documento basterebbero da sole a dimostrare lo strazio che si è fatto fin qui del più sacro diritto dei cittadini. Ma la dimostrazione diventerebbe apodittica, se le singole cifre si sottopenessero ad un commento storico. Ve ne do un esempio con la mia Milano, della quale non è colpa mia, ma dell'onorevole mio amico personale deputato Colombo, se il nome dev'essere richiamato in questa discussione.

Nel documento in questione Milano, la vantata capitale morale, figura fra i capiluoghi di provincia al 28° posto, e ha un numero di elettori amministrativi appena raggiugliato al 7 per cento. Ma ciò che occorre sapere è, che siffatto numero di elettori fu raggiunto in Milano soltanto gradatamente negli ultimi sei o sette anni, e in

seguito ad una lotta tremenda che ha procurato a me e all'onorevole Mussi infinite amarezze. Gli elettori amministrativi di Milano, fino a pochi anni or sono toccavano appena il 2 1/2 per cento ed erano poco più di 9000.

Un bel giorno a me e all'onorevole Mussi è venuto in mente di proporre in Consiglio una inchiesta sul modo col quale la formazione e la revisione delle liste erano eseguite dalla Giunta. La proposta — caso strano — fu accolta, e fu eletta una Commissione, di nove consiglieri, sette dei quali tolti dalla così detta maggioranza, e due, io e l'onorevole Mussi, dalla minoranza. Le precauzioni prese, come vedete erano grandi. Or che avvenne? Dopo un mese di accurato lavoro e di pazienti ricerche, fummo unanimi nel riconoscere che ben 17 mila individui aventi diritto all'elettorato amministrativo non figuravano nelle liste, e che erano fra essi proprietari di case, industriali, professori, uomini infine di ogni ceto e molti notissimi. E volete sapere come si pretese giustificare il fatto enorme?

Colla teoria annunciata ieri dall'onorevole Lucchini, che, cioè, l'elettorato infine non è un diritto, ma una funzione, la quale può essere concessa o non concessa secondo che fa piacere a chi rivede le liste, e che in ogni modo dev'essere richiesta dall'interessato.

E come conseguenza di siffatte teoriche, (le quali porterebbero come ultimo risultato anche la soppressione degli ordini rappresentativi) sebbene il voto della Commissione fosse unanime, e relatore ne fosse il presidente dell'Associazione costituzionale, la ferrea volontà della maggioranza del Consiglio respinse la proposta.

Ma siccome la verità si impone, negli anni successivi i 17 mila reiitti trovarono gradualmente il loro posto nelle liste, ed ecco come i 9000 sono diventati 26,000, (perchè 17 più 9 fa appunto 26) ed il 2 e 1/2 è diventato il 7 per cento.

Fu una espressione di pudore, non il riconoscimento della giustizia. (*Bravo!*)

Potrei citare altri esempi non meno istruttivi, ma non voglio tediare la Camera.

Se non che, come osservai, l'ingiustizia anzi la impossibilità assoluta del mantenimento dello statu quo, appare evidente dall'esame delle finanze comunali, il quale chiarisce che tutte le classi sociali, senza distinzione, vi apportano contributo, e dal nesso fra Stato e comune rispetto a servizi di carattere assolutamente nazionale e civile, nell'esecuzione e nell'indirizzo dei quali sono egualmente interessati tutti i cittadini.

S'aggiungano a tutto ciò i criterii morali che

non consentono, nella civiltà moderna, di dimezzare il cittadino, di limitarne l'azione e la capacità in relazione alle facoltà inerenti alla sua giuridica personalità, e tali furono ritenuti e proclamati dalla Camera i diritti politici e quelli di elettorato in specie, allorchè accogliendo le considerazioni del ministro guardasigilli sul Codice penale si dichiaravano appunto connaturali al cittadino, e non già concessioni statutarie.

Or che dicono gli avversari della riforma proposta dal Governo, i quali sono naturalmente anche gli avversari nostri?

Essi, nè più nè meno dei loro predecessori che combatterono la riforma dell'elettorato politico, gridano al *salto nel buio*, al *finimondo*, e sostengono, dimenticando appunto le condizioni della contribuenza e dei pubblici servizi, che l'amministrazione non può confondersi colla politica, quasi che l'amministrazione non sia nei paesi più civili funzione politica; quasichè si possa immaginare una beneficenza non intesa e coordinata agli scopi supremi del miglioramento delle classi più sfortunate nell'interesse generale dello Stato, e una scuola, la quale non abbia indirizzo conforme allo spirito generale della nazione e possa essere invece nè più nè meno che il libito delle conventicole locali, o una igiene che non si adatti a dettami generali a difesa della salute di tutto il Regno.

Essi sostengono ancora oggidì, dopo gli sgravi ottenuti dalla terra, e dopo il continuo inflessibile aumento di tutte le imposte che colpiscono il lavoro e il consumo, che i soli proprietari soccorrono alle finanze comunali e sono i soli interessati a ben governare gli enti locali dimentichi che questi possiedono patrimoni e istituti appartenenti alla generalità dei cittadini.

A costoro rispondo con un'esempio, che ancora traggio dalla mia Milano.

Sopra 17 milioni di bilancio, un milione e mezzo soltanto è rappresentato dalla tassa diretta dei fabbricati, la quale pertanto non ha mai raggiunto (e ciò può essere anche prova di buona amministrazione) il limite massimo dei centesimi addizionali; tutto il resto si toglie dal dazio consumo e dalla tassa d'esercizio e rivendita, posteggi, vetture, cavalli, domestici, cani, licenze, insomma da tutto quanto riflette la vita del cittadino dalla mattina alla sera.

Dov'è qui la prevalenza degli abbienti nel sopportare gli oneri finanziari? Eppure proprio da Milano, e voi lo avete udito dall'onorevole Colombo, vengono le maggiori proteste.

Uditeli: noi, essi gridano, paghiamo appena

un dodicesimo del bilancio, ma noi siamo gli abbienti, e noi soli dobbiamo amministrare e dirigere comune, beneficenza e scuola, e tutto il resto dei cittadini non è che un caso, un ente collettivo indeterminato, il quale naturalmente deve renderci grazie dell'incomodo che ci prendiamo. (*Bravo! Benissimo!*)

Ma se le proposte del Ministero e della Commissione resistono agli attacchi della paura e del privilegio, dal punto di vista dei principii del diritto e della giustizia, invece, non si sottraggono alla critica, e non escono dall'arbitrio e dall'incertezza. E non a caso, ma, a bello studio, diciamo dal punto di vista del diritto e della giustizia, perchè non intendiamo confonderci con coloro, dei quali si è fatto ieri interprete l'onorevole Sonnino, che verrebbero bensì quasi alle stesse nostre conclusioni circa la maggiore estensione da darsi al suffragio non in omaggio a quelle supreme ed universali ragioni sociali, bensì per fini meramente utilitari, per ottenere, cioè, come essi credono, una compensazione, fra le diverse forze elettorali, anzi per rafforzare l'elemento conservatore contro il democratico, chiamando particolarmente al voto i così detti poveri e piccoli contribuenti agrari, i quali, ad esempio dei capoccia della Toscana citati dallo stesso onorevole Sonnino, non sapendo leggere e scrivere, ne sarebbero dal progetto ministeriale esclusi.

No, non è con siffatti criterii, lo ripeto, ma con quelli di giustizia e di libertà che noi intendiamo sia posta e risolta la questione.

Epperò sosteniamo, che anche la scuola oggidì prevalente, e alla quale s'informa il disegno di legge in esame, e s'informò già quello della riforma elettorale politica, la scuola, cioè, che fonda il diritto di suffragio sui così detti criterii di capacità, dedotti dal censo e dall'istruzione, sebbene miri a scopi politici diversi dall'altra scuola, che fa del diritto una concessione subordinata quasi alle convenienze di pubblica sicurezza, ha però con questa comune l'intento di assoggettare alla tutela di determinate classi, un gran numero di cittadini, di negare la intelligenza e la coscienza del diritto a gran parte del popolo italiano.

Poichè il censo e l'istruzione sono, non meno di qualsiasi altro, criteri d'indole esclusiva e indeterminata.

Il censo, è vero, non è più considerato criterio di capacità per sè stesso, non bastando l'agiatezza e la contribuenza ad attestare la maggiore coltura e il maggiore interessamento al

mantenimento e allo sviluppo delle istituzioni, ma si ritiene soltanto il rappresentativo di una proprietà intesa come frutto dell'applicazione della personalità, epperò indizio di valore intellettuale ed attivo e coefficiente alla forza e all'intelligenza sociale.

Se non che, anche in forma siffatta, il criterio non perde dell'indole sua e se dovesse applicarsi in tutte le sue conseguenze potrebbe dar luogo, come già osservò altra volta l'onorevole Ferrari, ad un vero rivolgimento sociale. Perchè bisognerebbe chiarire bene se le personalità attive e intelligenti, di cui il censo è rappresentativo, siano in coloro che lo godono, oppure in quelli che lo creano.

Quanto alla capacità dedotta dall'istruzione, può ben definirsi, come già osservai discutendosi la legge di riforma politica, un concetto dottrinario nè più nè meno della libertà della scuola, che fu bandiera degli uomini della rivoluzione francese del 1830.

Essa è il frutto della confusione di due cose che sono affatto distinte: dell'educazione, cioè, che si indirizza alle facoltà morali dell'uomo e, come tale, attesta della coscienza maggiore o minore dei suoi doveri, e dell'istruzione, la quale toccando particolarmente le facoltà dell'intelletto, può essere coefficiente di capacità e di educazione od anche di nequizia.

Ora la coscienza del diritto è un fatto di educazione e si fortifica con l'esercizio del diritto stesso, e quindi non può negarsi a chiunque sia nella pienezza della sua giuridica personalità.

Dal che tutto consegue che l'analfabetismo non può, per sè, essere causa legittima di esclusione, siccome non è per sè prova di minore coscienza del diritto.

Io non dirò che chi dice il contrario dimentica i fenomeni della vita quotidiana. Ma mi sia permesso di chiedere ai dubbiosi: I milioni d'analfabeti, di cui si dice popolata l'Italia, non sono forse dalla sapienza dei legislatori tenuti a conoscere centinaia di leggi e di regolamenti e a rispondere delle innumerevoli contravvenzioni che accompagnano da mattina a sera la vita del cittadino, senza poter allegare a scusa quell'ignoranza che loro si rinfaccia?

L'analfabeta chiamato sotto le armi non è egli tenuto preventivamente cosciente e responsabile dei danni che una qualsiasi mancanza alla consegna potrebbe recare alla patria?

Egli è, che in materia di fatti eminentemente politici e morali, com'è quello di saper indicare un'onesto rappresentante, il giudizio di coloro che

non possiedono neppure in scarsa misura una apparente istruzione è bene spesso migliore di quello di coloro che pretendono a cognizioni superiori. Nè questa è opinione mia, ma dei più grandi statisti.

Poichè, molti secoli prima che nascesse il professore di diritto costituzionale, citato ieri dall'onorevole Lucchini, Machiavelli nei discorsi sulla 1ª Deca aveva scritto: " che le moltitudini possono facilmente ingannarsi nei generali, ma nei particolari non si ingannano mai. "

Tanto che egli aggiunge, (e questo valga a tranquillare l'onorevole Colombo che fu tanto coraggioso e generoso difensore delle idee della minoranza degli elettori milanesi) il popolo romano, non appena ottenuto il tribunato non andò a cercare i tribuni in mezzo a sè, bensì fra i nobili, perchè ha creduto che le condizioni politiche in cui esso era prima vissuto non fossero tali da avergli preparato degni rappresentanti.

E di recente il Gladstone, versando appunto su questo argomento, così si esprimeva:

" In teoria la parte di pubblico potere a cui ogni individuo ha diritto dovrebbe variare secondo l'attitudine intellettuale e morale. Ma finora non si è potuto scoprire il metro col quale si dovrebbe regolare siffatta proporzione.

" Il preteso diritto di governare o di amministrare dedotto dalla sapienza e dalla virtù presunta, non è soltanto contrario alla dottrina e all'autonomia morale, ma è anche falso ed arbitrario.

" Infatti perchè è da supporre che chi manchi di tali qualità debba essere governato da chi le possiede? Sarebbe lo stesso che dire, che i saggi e i virtuosi possono servirsi della forza per guidare gli altri che non sono tali.

" In altri termini il diritto apparterebbe a coloro che stimano sè saggi e virtuosi, non essendovi un criterio sensibile per distinguere quelli che tali sono da quelli che nol sono. "

Così scrivono e parlano gli uomini che sono veramente liberali, e degni di governare non solo il grandissimo loro paese, ma di esercitare una legittima influenza in tutto il mondo. (*Bene!*)

Naturalmente, a proposito dell'analfabetismo, viene sempre avanti il solito spauracchio della prevalenza che per esso potrebbe venire alla parte clericale, affermandosi che le plebi rurali siano avverse alle istituzioni liberali e soggette all'influenza dei preti. Questa però è affermazione gratuita e ingiuriosa, mentre l'esperienza ha, pur troppo, di-

mostrato, come osservò altra volta l'onorevole Mussi, che il clero esercita influenza politica nelle grandi città, piuttostochè nelle campagne, e che non s'è mai visto, per esempio, i fabbricieri, andare d'accordo col parroco.

In ogni modo per noi la riforma deve considerarsi come questione di giustizia e come tale deve affrontarsi e risolversi, perchè diversamente si verrebbe a governare non col diritto e con la maggioranza, ma con la violenza e con l'oligarchia, e noi che reclamiamo a nostro favore il diritto della maggioranza cadremmo in contraddizione.

Il suffragio è prerogativa inerente alla qualità di cittadino; l'abbiamo affermato nella legge penale, l'abbiamo affermato in molte altre circostanze, non lo possiamo negar qui.

E per logica conseguenza, non vi può essere distinzione fra maschio e femmina, perchè di fronte al diritto e alla legge non vi può essere che *l'essere umano* manifestato nell'uomo e nella donna.

Sosteniamo adunque, che deve accordarsi il voto anche alle donne, ed esprimiamo la nostra meraviglia, che l'onorevole Crispi, sempre così elevato nei suoi concetti e che non può non ricordare la parte importantissima che la donna ha avuto nella storia del patriottismo italiano, abbia sancito un'esclusione che nei precedenti progetti non figurava; che è in contraddizione con le leggi civili, e perfino con la legge attuale, la quale non consente, è vero, l'elettorato alle donne, ma dà alle medesime facoltà di crear elettori il marito o i parenti col censo proprio.

Per alcune provincie dello Stato, per la Lombardia in particolare, poi, l'esclusione è una *diminutio capitis* perchè le leggi austriache stesse concedevano il voto alle donne censite.

Anche qui si mette innanzi il timore di influenze clericali perchè nella donna il sentimento religioso è più vivo.

Sì, nella donna il sentimento prevale e guida in ogni atto, ed è suo nobile vanto. Ma, insomma, la democrazia che cosa vuole? Non è forse la separazione della donna dalla vita politica della famiglia quella che ve la gitta fuori?

Accomuniamo il sentimento della donna al sentimento patriottico della famiglia e l'avremo cooperatrice convinta.

Non farlo, significa fare una riforma per metà.

Portata, come noi facciamo, la questione dell'elettorato, sul terreno della giustizia, del diritto della libertà, perdono qualsiasi valore le preoccupazioni particolari, siccome quelle dell'onorevole Colombo il quale non si è peritato di vedere nella

legge un pericolo per la città di Milano. A lui che parlò in nome della minoranza di quella nobile città, io che ne rappresento o bene o male la maggioranza mi permetto di rispondere, che questa Camera è ambiente di uomini di spirito, e che pertanto, se per qualche tempo lo spauracchio di immaginari pericoli per Milano, abilmente adoperato, e favorito da cagioni politiche e parlamentari, ha potuto servire a ritardare per tutta l'Italia il beneficio della riforma, oggi la cosa si è convertita in burletta e non c'è più alcuno che la prenda sul serio.

Niuno più crede che il paese debba stare a fare il comodo di alcune persone le quali si sono insediate nel comune, nella beneficenza, nella scuola nell'igiene, che impediscono ad ogni cittadino di avere qualsiasi soddisfazione che non dipenda dal loro beneplacito. Che questa condizione di cose debba durare è assolutamente impossibile. (*Bene! Bravo!*)

E poichè l'onorevole Colombo ha anche pronunziato la grave parola "che gli onesti si ritireranno", e ha voluto, a proposito dell'intervento dei nuovi elettori nelle amministrazioni comunali, portar l'esempio di corruzioni americane, permettetemi, per legittima reazione di rispondergli, che non occorre andare in America per giudicare dello stato attuale, mentre vi sono in Italia municipi in cui le cariche sono una lanterna magica per la quale certuni passano, spariscono e tornano secondo che abbiano o no affari privati da soddisfare. (*Bene! Bravo!*)

Se dovessero prevalere riguardo all'elettorato i principii finora esposti, le disposizioni relative alle operazioni elettorali che sono nel progetto di legge dovrebbero correggersi. Ma data la proposta com'è, le disposizioni stesse sono certamente commendevoli; e soprattutto commendevolissima è quella che obbliga l'elettore a scrivere il suo nome di fianco a quello dello scrutatore; per effetto della quale certi abusi e scandali verificatisi con la legge attuale, non sono più possibili o, quanto meno, diventano molto difficili. Non sarà tanto facile, infatti, che si trovino persone le quali si permettano, di aumentare il numero dei votanti, quando dovendo scriverne il nome commetterebbero anche un reato di falso.

Ma non ci pare invece giustificata la disposizione che sostituisce all'elemento elettivo quello della magistratura nella formazione degli uffici. Che cos'è questa plethora di simpatie, e di esclusive simpatie pei magistrati?

I magistrati, da qualche tempo, in Italia, sono diventati una specie di *tocca e sana*, l'ideale in

tutte le cose, quasi un quinto elemento nel Governo e nello Stato.

Io ho personalmente per i magistrati il massimo rispetto, e vi conto moltissimi amici, e quindi non ho *a priori* alcuna ripugnanza al loro intervento nell'ufficio elettorale. Ma, santo Dio! tenuto conto degli ordinamenti giudiziari che abbiamo avuto, non è un'offesa per nessuno il dire che i magistrati sono uomini come gli altri; ve ne sono dei buoni e dei non buoni; e tenuto conto del nostro regime, che è parlamentare, non è da far meraviglia che anche fra loro vi siano, anzi vi debbano essere persone le quali si governino secondo le loro particolari simpatie o convinzioni personali e politiche.

Perchè dunque preferirli?

Perchè un consigliere comunale che è scaduto, o qualunque altro elettore, dovrà esser posposto ad un magistrato, ad un pretore, e ad un vice-pretore? A un vice-pretore, magari scelto, come spesso avviene, fra avvocati desiderosi di prepararsi una clientela? (*Si ride*).

La disposizione dell'articolo 47 per la quale la nomina del sindaco è in massima deferita ai Consigli comunali risponde ad un antico postulato della democrazia, ma appunto perciò non troviamo ragionevole la limitazione della disposizione stessa ai soli capoluoghi di provincia, di circondario e di mandamento. Tale limitazione anzi rende quasi illusoria la riforma, come fu già accennato da altri oratori, e mantiene i danni dell'attuale sistema là dove maggiormente si fanno sentire, perchè rimarrebbe ancora al Governo l'onere della scelta di oltre 6000 sindaci e bene spesso di località più popolate dei capoluoghi di circondario e di mandamento.

Il sindaco deve essere elettivo per tutti i comuni, com'era stato già proposto nel disegno di legge redatto dalla Commissione ministeriale del 30 aprile 1876, per le ragioni che si leggono nella relazione dell'onorevole Peruzzi e che io qui invoco a nostro suffragio:

“ Non possono dissimularsi, scriveva l'onorevole ministro Lanza nella relazione che precede il progetto di legge comunale e provinciale del 7 marzo 1870, le gravissime difficoltà che circondano il Governo nella nomina dei sindaci, sia per l'influenza di partiti, sia per le contraddittorie notizie che in proposito gli vengono date.

“ Ed io credo (così il Peruzzi) che, quanti hanno retto il Ministero dell'interno, particolarmente nello sciagurato periodo delle ordinarie rinnovazioni di tutti i sindaci non esiteranno a confermare coi dati della loro personale espe-

rienza questa affermazione dell'onorevole Lanza, nè mi perito a manifestare con fiducia questa speranza, che alla minore somma di autorità e di influenza che avrebbe il Governo presso le popolazioni, ove venisse meno in lui la nomina dei sindaci, sarebbe largo compenso il beneficio di essere desso sgravato dalla responsabilità onde oggi quasi inconsapevolmente è gravato di molti degli errori, e delle colpe dell'amministrazione comunale; responsabilità che peserebbe intera sui cittadini di ciascun comune e sui loro eletti, ove da questi fosse liberamente scelto il capo dell'amministrazione comunale.

“ E nel caso di mala amministrazione dovuta alla mala scelta del sindaco è più sperabile la emendazione del fallo per parte dei consiglieri comunali che del Governo centrale, imperocchè mentre ad erronee informazioni ed a perniciose influenze possono tenere dietro presso il Ministero diverse informazioni non meno erronee ed influenze non meno perniciose, più probabile riesce che gli effetti di queste influenze sieno vinti sul luogo per virtù dell'interesse e della coscienza personale degli elettori di quello che dal criterio di un ministro lontano e per il quale, fra i molti grossi e difficili affari da sbrigare, poco meno che impercettibile comparisce quello concernente un solo comune. „

Dove l'accordo nostro col Governo e colla Commissione è ancora minore è nell'obbligo del giuramento mantenuto pei sindaci. Non già che personalmente e in massima io senta ripugnanza per il giuramento nei pubblici uffici; anzi vi sono indifferente, parendomi che per l'uomo onesto il vincolo sorga dalla coscienza e dalla natura dell'impegno che assume, e se l'ho combattuto quando fu proposto pei deputati, fu appunto perchè riteneva bastare per essi la legge dell'onestà e perchè avendo il Senato l'obbligo del giuramento per effetto del suo regolamento, mi sembrava scorretto che la Camera lo avesse per legge e quindi per voto dell'altro ramo del Parlamento.

Ma per il sindaco le ragioni dell'obbligo mancano affatto, perchè anche quando esso sia ufficiale del Governo, è però sempre sostanzialmente il capo dell'amministrazione comunale, la di cui azione è affatto limitata a determinata località e non può quindi offendere il nesso giuridico dello Stato.

Ed anche qui non diciamo cosa nuova o che contrasti alle dottrine più ortodosse. Poichè ecco al riguardo, quello che si legge nella testè ricordata relazione Peruzzi:

“ Senza elevarsi a discutere intorno alla con-

venienza e all'efficacia del giuramento imposto a chi esercita funzioni elettive è parso alla Commissione che le attribuzioni date al sindaco come ufficiale del Governo non valgano a scemare in lui la prevalenza della qualità di membro e di capo dell'amministrazione comunale, agli altri componenti della quale non è imposto l'obbligo del giuramento, sebbene siano pur essi eventualmente chiamati a far le veci del sindaco anche nelle sue qualità di ufficiale governativo, tanto che spesso avviene che un'assessore faccia le funzioni di sindaco anche per vari anni senza prestare il giuramento cui poi è chiamato se viene eletto a sindaco effettivo. »

Un vero progresso sulla legge attuale è dato, invece, dalle disposizioni che stabiliscono la responsabilità dei funzionari amministrativi, attuando un concetto altamente affermato in parecchi dei precedenti disegni di legge e nella relazione Peruzzi, come ciascuno di voi potrebbe accertare.

E meglio regolate son pure nel presente disegno di legge le incompatibilità.

Solo mi permetto di trovare poco giustificabile, per le incompatibilità che riguardano l'eleggibilità a diverse cariche, l'ostracismo che colpisce i deputati e la cura di escludere dall'ostracismo stesso i senatori.

Ma i senatori sono o no membri di un ramo del Parlamento? Sono o no, al pari dei deputati, una funzione del potere legislativo?

Ora, poichè l'incompatibilità non può derivare che da siffatta funzione, perchè i senatori ne andranno esenti?

Le sarò grato, se la Commissione vorrà darci al riguardo le necessarie spiegazioni.

Per chiudere questa mia rassegna della legge, dovrei parlarvi della Giunta amministrativa, del Consiglio rinforzato, e del concorso dei comuni alle spese delle provincie.

Sarò brevissimo; ma se il presidente me lo concede vorrei riposare un istante.

Presidente. Si riposi, onorevole Marcora.

(L'oratore si riposa).

Presentazione di relazioni.

Presidente. Invito l'onorevole Balenzano a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Balenzano. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per autorizzazione ad alcuni comuni di eccedere la sovrimposta.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Invito l'onorevole Cadolini di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Cadolini. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge relativo all'autorizzazione di una spesa straordinaria per provvedere alla residenza del Parlamento nazionale.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione sul disegno di legge relativo alla riforma della legge comunale e provinciale.

Presidente. L'onorevole Marcora ha facoltà di continuare il suo discorso.

Marcora. Dopo l'estensione del diritto di suffragio, l'istituto della Giunta amministrativa è la più importante delle riforme contenute nel disegno di legge, avuto anche riguardo al maggiore sviluppo che potrà acquistare in avvenire.

Lo dichiaro subito, noi non ne ammettiamo la composizione così come è proposta, ritenendo che convenga aumentarne il numero dei membri e assicurare la prevalenza all'elemento elettivo, e soprattutto non ammettiamo che la presidenza ne sia affidata al presidente del tribunale e ciò, non per diffidenza o antipatia, ma perchè crediamo che degli interessi affidati, secondo lo spirito e la lettera della legge, alla Giunta amministrativa, siano per la speciale natura dei medesimi più competenti a decidere persone tolte per suffragio dalle diverse classi sociali, anzichè funzionari pubblici e massime del potere giudiziario. D'altra parte ci sembra che l'intervento del potere giudiziario in siffatta materia sia poco conforme alle norme della divisione dei poteri. Una volta che siasi provveduto alla sua razionale composizione, la Giunta amministrativa risponde a necessità di buon governo e di giustizia che furono riconosciute da Agostino Depretis nei suoi progetti di riforma, e non erano state negate, prima ancora, dalla più volte ricordata relazione Peruzzi. Si è trovato, infatti, da una parte poco corretto che la Deputazione provinciale tenesse la tutela di affari nei quali lo stesso Consiglio provinciale da cui essa emana è pupillo, e d'altra parte si è molte volte deplorato che delle lesioni al diritto privato derivanti dall'applicazione di regolamenti comunali, provinciali o comunque locali, il cittadino non potesse far reclamo e difesa dinanzi ad una autorità locale.

Ed è specialmente sotto questo ultimo punto di vista, che per noi l'istituto della Giunta amministrativa è degno di approvazione.

In altri termini, i maggiori vantaggi della medesima sono quelli scritti nell'articolo 62 della legge, quello cioè per cui la Giunta amministrativa si pronunzia salvo il disposto negli articoli 64 e 65 sui reclami contro ogni provvedimento, dei sindaci, delle Giunte comunali, dei Consigli comunali, delle Deputazioni e dei Consigli provinciali, sulle materie che sono indicate nell'articolo medesimo.

Chi ha pratica di cose amministrative comprende facilmente l'importanza dell'innovazione, per la sola lettura dell'articolo testè accennato; imperocchè oggidì, per le materie in esso indicate, le quali sono causa di arbitrii innumerevoli, non v'è altro rimedio all'infuori del ricorso al Re, rimedio che per il numero pur troppo ingente dei ricorsi si risolve bene spesso in denegata giustizia.

La Giunta amministrativa sarebbe quindi uno strumento di giustizia e di decentramento. Per altro, perchè raggiunga veramente l'intento suo civile, occorre si sancisca, come parmi sia stato prima proposto, che pronunzi, *udite le parti*, e ciò parmi anche richiesto per la necessaria armonia di questa legge con l'altra per la riforma del Consiglio di Stato, la quale stabilisce il giudizio contraddittorio pei ricorsi d'appello nelle stesse materie. E in ogni modo occorre che con articolo aggiuntivo si provveda almeno alle forme del procedimento.

Una proposta, che ha già sollevato fiero dibattito, è quella, tutta propria della Commissione, per la quale, a fianco del Consiglio comunale, sorgerebbe un'assemblea, in pari numero, dei maggiori censiti, con facoltà di veto pei prestiti, per le spese facoltative e persino per le spese ordinarie eccedenti i cinque anni.

Confesso francamente che, a prima vista, aveva provato qualche inclinazione favorevole a siffatta proposta, per un cotal sentimento di imparzialità che mi faceva ritenere ammissibile qualche freno a compenso di eventuali spostamenti d'interessi che potessero derivare dell'allargamento dell'elettorato.

Ma dopo maturo esame ho dovuto riconoscerla inopportuna e ingiustificabile e perciò, a nome anche dei miei amici, io sono costretto a combatterla.

Trattasi infatti di un'istituzione la quale contrasta troppo apertamente coi criteri direttivi di tutta la riforma; perchè, se si ammette che tutti i cittadini indistintamente hanno uguale interesse al buon indirizzo dell'amministrazione comunale, non si può poi ammettere che tale interesse di-

venti in determinati casi maggiore a favore di una classe limitata di persone.

D'altra parte, massime trattandosi di spese ordinarie, le quali oggidì impegnano quasi sempre oltre i cinque anni, il diritto di veto concesso ai censiti renderebbe impossibile qualsiasi utile servizio pubblico.

Ma il vizio maggiore dell'istituzione sta nell'istesso criterio da cui è desunto. Se il diritto di veto deve concedersi ai maggiori censiti, vuol dire che il criterio della capacità si trae dalle bollette dell'agente delle tasse; cosicchè chi paga di più deve essere anche ritenuto senz'altro capace di sindacare le deliberazioni anche le più corrette di un intero Consiglio nominato dalla quasi unanimità dei cittadini. Ora, signori della Commissione, chi paga di più anzichè onesto e capace può essere anche un fior di briccone! Inoltre fra i maggiori censiti sono spesso gli stessi comuni e valga ad esempio quello di Milano che paga certo la maggior somma d'imposta. E in tali casi chi rappresenterà il comune nell'Assemblea dei maggiori censiti? Forse il sindaco stesso che fu eletto dal Consiglio che prese la deliberazione alla quale si dovrebbe opporre il veto? E così il comune sarà contro il comune? Sono vere assurdità!

Ma se anche si potesse rimediare a tali sconci, l'istituzione dovrebbe sempre combattersi, perchè nei suoi effetti contraria all'ordine pubblico. Poichè, infatti, nelle città, dove l'opinione pubblica prevale, o non vi sarà caso in cui i grandi censiti si mettano in contrasto con la maggioranza del Consiglio, o se mai ciò avvenisse sarebbe prodromo di violenti conflitti; e nelle campagne, i grandi censiti, quando fossero esclusi dal Consiglio nelle elezioni, diventerebbero senz'altro, forti del diritto di veto, perenni perturbatori del comune.

Alla proposta della Commissione, alcuni miei colleghi consigliano di sostituire quella del *referendum* agli elettori stessi, e se un tale concetto fosse dal Governo accolto io ne sarei lietissimo.

Un'altra proposta della Commissione divide gli animi della Camera ed è quella così detta dei *Ratizzi*, per la quale, tolta alle provincie la facoltà di sovrimporre centesimi addizionali alla tassa fondiaria si farebbero concorrere proporzionalmente i comuni alle spese delle provincie stesse.

Noi non siamo in massima avversi alla proposta, che, lungi dall'essere nuova, come da taluni si pretende, fu già ventilata dagli onorevoli Min-

ghetti e Sella e nella relazione Peruzzi, e fu anche in passato raccomandata da petizioni state presentate da parecchi Consigli provinciali.

Crediamo, che, massime a riguardo dei piccoli comuni rurali, il sistema dei ratizzi, gioverebbe ad assicurare una maggior giustizia distributiva nel reparto dei carichi provinciali, poichè nello stato attuale di cose è pur troppo vero che le spese provinciali, che non siano di carattere assolutamente generale, riguardano quasi sempre opere a vantaggio dei grossi centri che eleggono i più influenti consiglieri.

D'altra parte si otterrebbe anche una maggiore semplificazione nella contabilità e nella esazione delle imposte.

Si è osservato in petizioni distribuite ai deputati e massime in quella del Consiglio di Parma, e soprattutto nei commenti che ne fecero i giornali, che col nuovo sistema si getterebbe il maggiore aggravio sui capiluoghi di provincia mentre le spese provinciali e le opere inerenti avvantaggiano maggiormente il resto del territorio, e inoltre che i comuni per sfuggire al concorso commisurato all'imposta provvederebbero più prontamente ai bisogni del bilancio, coi prestiti.

Ma è facile rispondere a tali affermazioni che le opere provinciali invece tornano, dopo tutto, principalmente a beneficio del capoluogo e che la facoltà di contrarre prestiti non dipende dal beneplacito dei comuni, ma dalla volontà degli istituti che debbono concederli e dalle garanzie che i medesimi possano ottenere, le quali riposano nei patrimoni o nelle imposte.

Se tutte le obiezioni fossero di tale levatura farebbero ridere.

D'altra parte la misura del concorso dei singoli comuni è per l'articolo 78 soggetta a ricorso avanti la Giunta amministrativa, epperò ogni pericolo di arbitrio è tolto.

Per altro, quanto alla proporzionalità può essere dubbio, come fu osservato, che la questione sia stata sufficientemente maturata. E sotto questo aspetto, noi, pur ritenendo che la proposta non sia cosa astratta e campata in aria, ci adatteremo a vederla rinviata a tempo più opportuno e collegata al completo ordinamento delle finanze locali.

Avendo già preso troppo tempo alla Camera, non spenderò parola circa l'azione popolare che noi di gran cuore appoggiamo, e circa le disposizioni relative alla mendicizia che approviamo come conformi alla giustizia sociale.

Terminata così la corsa attraverso la legge ed aempiuto l'incarico che mi era stato affidato dai

collegi dell'estrema Sinistra, permettetemi di soggiungere altre poche osservazioni di minore importanza e riguardanti, più che altro, lacune alle quali si può certamente riparare.

La legge dovrebbe disporre in modo preciso l'assoluta pubblicità delle adunanze dei Consigli comunali e provinciali; dovrebbe inoltre, con speciali disposizioni, impedire che si verifichi, come pur troppo è avvenuto con la legge attuale, lo scandalo della riunione di mandamenti non finitimi per le elezioni di consiglieri provinciali a scopo partigiano, e così pure stabilire che la sede del comune sia di regola nella località che gli dà nome. Ciò varrebbe a togliere delle vere stranezze. Citerò ad esempio il caso di Fiesole, città illustre, che deve tenere il proprio ufficio comunale in una campagna, per soddisfare a meschine bizze di altre piccole frazioni del comune.

E concludo: L'estrema Sinistra, pur deplorando il nuovo indugio frapposto al radicale e razionale assetto degli ordini interni dello Stato, di conformità alle tradizioni ed ai bisogni reali del paese, voterà la legge come promessa ed acconto di ulteriori provvedimenti in un non lontano avvenire, sperando che alle disposizioni della medesima si apportino tutte quelle modificazioni che valgano, giusta le proposte da me e da altri colleghi formulate, a renderla veramente utile e progressiva.

Abbiamo fede che il nostro prudente e temperato contegno sarà approvato e seguito da tutti i veraci fautori della riforma in qualunque posto della Camera siedano.

Gli avversari dovrebbero esserci grati del servizio che oggi loro rendiamo: poichè, se il principale dei loro oratori ha creduto di potere affermare che il continuo accentuarsi delle proposte di legge amministrativa siano quasi il frutto di indifferenza e di quietismo colpevoli di fronte ad immaginari pericoli, noi che con Gioberti pensiamo che non possa ancora la scienza positiva trovare argini per contenere la giustizia, la libertà e la corrente dell'opinione pubblica, diciamo invece: ogni ritardo, se anche valesse a serbare al privilegio e all'ingiustizia pochi mesi di maggior vita, sarebbe per i credenti del diritto arra di una più larga e più completa vittoria.

All'onorevole Crispi, a cui la vecchia amicizia non mi ha tolto mai di dir libero il mio pensiero, auguro, sicuro d'interpretare anche i sentimenti dei miei colleghi, che gli sia dato di percorrere intero il cammino delle riforme già da lui segnalate nei decreti di quella dittatura alla

quale ha legato, con gloria inperitura il suo nome. (*Bravo! — Applausi all'estrema sinistra.*)

Presidente. Onorevole Colombo, Ella aveva chiesto di parlare per fatto personale, ma io non le posso dare facoltà di parlare poichè Lei non è punto in questione. Accenni al suo fatto personale, e si convincerà che io non le posso consentire di parlare.

Colombo. Io credeva di aver diritto di parlare in nome della città di Milano.

Presidente. Mi perdoni, Ella non è il solo rappresentante della città di Milano. E poi la città di Milano non è punto in questione.

Colombo. Io non posso che lasciare a Lei l'apprezzamento del fatto personale. Se Lei crede di non potermi dare la facoltà di parlare mi taccio.

Presidente. Io non posso darle la facoltà di parlare perchè non ho inteso che sia stata fatta alcuna allusione che possa essere offensiva alla città di Milano. Certo sebbene vi siano altri rappresentanti della città di Milano, Ella potrebbe affacciare il suo diritto al pari degli altri; ma mi pare che la questione non ha ragion d'essere dal momento che io non ho menomamente inteso che fosse fatta nessuna allusione offensiva alla città di Milano. Ond'è che io non posso concederle di parlare.

Marcora. Non comprendo come l'onorevole Colombo abbia potuto supporre capace di offendere la città di Milano. Io offendere la città dove son nato?!

Colombo. Io ho inteso una qualifica; la qualifica di burletta applicata all'amministrazione municipale di Milano.

Ora io non so...

Presidente. Ma questo...

Marcora. Se mi permette, spiegherò il mio concetto.

Presidente. Permetta, onorevole Colombo, io do facoltà di parlare all'onorevole Marcora per spiegare le sue parole.

Marcora. Io ebbi soltanto un pensiero di lode per Lei, onorevole Colombo, ed Ella sa che sui miei sentimenti non può avere nessun dubbio.

Ho detto che la lode dell'ardore col quale sorse a farsi eco degli immaginari pericoli da cui si va da taluni insinuando, sarebbe colpita la città di Milano, coll'applicazione della presente legge.

Ma poi ho creduto di dover soggiungere, quasi ad amichevole avvertimento, che, essendo nella Camera numerosi gli uomini di spirito, se per qualche tempo l'affermazione, che la nuova legge comunale o provinciale dovesse mandare sotto-

sopra Milano, ha potuto godere qualche credito o così giovare a quelli che speravano che fosse ritardata, oggi invece è diventata una burletta.

Questo è quello che dissi; ma per gli uomini di spirito, dunque non c'entra niente l'offesa a Milano o al collega... (*ilarità.*)

Presidente. Non solo dunque, non v'è questione personale ma non esiste neanche alcuna affermazione, che possa offendere, o essere meno che rispettosa per la città e per l'amministrazione di Milano.

Di San Donato. E per il regno d'Italia. (*Si ride.*)

Colombo. Io annetto perfettamente che non c'è la questione personale e spero che le parole, che ha pronunciato ora l'onorevole Marcora non contengano nulla, assolutamente nulla, che possa lontanamente toccare l'onore dell'amministrazione, che ha retto finora la città di Milano. (*Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Prinetti ha facoltà di parlare.

Prinetti. L'onorevole presidente del Consiglio disse che la legge comunale e provinciale attualmente vigente aveva tali inconvenienti, aveva dato luogo a tali disordini, che egli non avrebbe potuto più, lungamente continuare ad amministrare il paese, se essa non veniva riformata.

Ora io mi permetto di dubitare un poco di questi grandi inconvenienti della legge del 1865. Io mi permetto di non credere che la legge comunale, che abbiamo avuto finora, sia meritevole di un giudizio tanto severo, quanto è quello che è stato pronunciato dall'onorevole Crispi. Ed io credo, anzi, che molti degli inconvenienti, che si sono deplorati, questi anni, e che si attribuiscono a quella legge, debbano piuttosto attribuirsi all'ambiente prevalente nel paese, e ai difetti e alle tendenze che in esso si esplicano, non solo nella vita amministrativa dei comuni e delle provincie, ma anche in quella politica del Governo.

La relazione dell'onorevole Lacava, su questo argomento, è stata di una parsimonia non comune.

L'onorevole Lacava si è limitato a dire che questa legge non è stata votata dal Parlamento, e che tutti, anche coloro stessi che ne furono gli autori, hanno riconosciuto che essa meritava una riforma.

Ora, io non credo che si debba e si possa ammettere *a priori* che tutte le leggi, quando son discusse, votate dal Parlamento, riescano ottime, e che, viceversa, non possano riuscire buone, quelle le quali hanno potuto sottrarsi, per ragioni occasionali, al meccanismo, direi, delle discussioni parlamentari.

Io ho fatto sempre una grande attenzione a tutte le accuse, che si sono rivolte contro la legge

del 1865, e, confesso, che mi è parso di non trovare in nessuna di queste accuse la giustificazione di una così urgente riforma, quale è quella che vien chiesta alla Camera. Difatti, quali sono queste accuse? Anzitutto, la grande facilità con la quale le spese dei comuni e delle provincie aumentano; la tendenza dei comuni e delle provincie ad obere, a cuor leggiero, i loro bilanci;... (*Conversazioni*).

Presidente. Facciano silenzio.

Prinetti... poi, gli scarsi risultati, che la istruzione elementare, affidata ai comuni, ha dato, in questo periodo di tempo ed altre. Ora, crede proprio la Camera che sia da attribuirsi alla legge del 1865 l'ingrossamento dei bilanci e dei debiti comunali?

Ma, innanzitutto, non è forse assai sovente, troppo sovente, lo Stato, che spinge i comuni e le provincie ed ingrossare il bilancio, e talvolta, non solo per spese obbligatorie, ma anche per quelle facoltative?

Io mi son dato la pena di osservare nell'ultimo Annuario di statistica uscito dalla Direzione della statistica, che è quello riguardante il 1884, il riassunto dei bilanci comunali e provinciali e vi ho trovato un dato su cui mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera.

Nel 1884 i comuni in Italia hanno contratto per 42 milioni di debiti, le provincie per 6; lo Stato, nello stesso anno, ha fatto dei mutui per la somma di 207 milioni.

Confesso che, dinanzi a questi dati, io sono costretto a domandare se la facilità nello spendere piuttostochè trovare una spiegazione nella legge comunale che ci regge, non la trovi purtroppo in una tendenza, che io non credo buona, di tutta la nostra amministrazione. Ma, in ogni modo, io voglio ammettere, per un istante, ciò che dice l'onorevole presidente del Consiglio, da cui ho detto che dissento, voglio ammettere che realmente questi grandi inconvenienti ci siano; ebbene io devo rivolgergli una domanda: La legge che abbiamo dinanzi vi provvede? Le riforme amministrative, che sono proposte, sono esse tali da rimediare ai mali che voi deplorate?

Prescindendo un istante dalle disposizioni relative all'allargamento del suffragio elettorale, con annesso raddoppiamento di Consiglio comunale, disposizioni delle quali parlerò più tardi, le riforme amministrative che ci sono proposte, le principali, perchè io non entrerò ad esaminare nè quelle che mirano a salvaguardare la giustizia del voto, nè quelle che mirano a riformare tutti

i provvedimenti di procedura, le riforme principali, dico, si possono riassumere a quattro, cioè il sindaco elettivo, la Giunta amministrativa sostituita nella tutela alla Deputazione provinciale, i ratizzi, il diritto al sostentamento dei poveri, quale è sancito nell'ultimo articolo della legge.

Queste sono, secondo me, le quattro riforme più gravi che questa legge contiene, all'infuori di quanto riguarda l'elettorato.

Ora fra i grandi inconvenienti, che ho udito rimproverare assai sovente in questa discussione e altrove alla nostra vita comunale attuale, vi sono, per esempio, la prepotenza dei sindaci nei piccoli comuni, e le clientele locali. Ora crede seriamente la Commissione, crede il Governo che l'elettività del sindaco rimodierà a questi inconvenienti?

Ma innanzitutto in quali comuni questi inconvenienti si estrinsecano maggiormente? Certamente nei piccoli, non nei grandi; in quelli precisamente nei quali non portate nessuna riforma.

Eppoi, se le clientele con questa legge hanno potuto costituirsi in qualche comune grosso, quando ivi sarà poi il sindaco elettivo, esse non avranno più freno; finchè il sindaco è di nomina regia, il Governo ha un arma per spezzarle, per sovrapporsi ad esse: ma quando voi rinunziate a quest'arma, io credo che avrete un risultato diametralmente opposto a quello che voi volete ottenere.

Del resto io non credo che le clientele provengano dalla nostra legge amministrativa. Le clientele, le consorterie sono un prodotto naturale del suolo, nel paese nostro; i nostri stessi partiti politici anche nei loro momenti eroici, anche quand'erano mossi da altissimi ideali, hanno sovente avuto la forma, e il nome tante volte, di consorterie.

Ciò non ha impedito che questi partiti potessero compiere elevati programmi di Governo, ma ciò mi permette di credere che nessuna riforma della legge comunale e molto meno quella che voi proponete verrà a impedire che le clientele locali continuino a fiorire in Italia.

Veniamo ora alla Giunta amministrativa; essa sostituisce la tutela a base d'autorità governativa, alla tutela a base elettiva e quale è uscita dal lavoro della Commissione, essa, dico il vero, per me non è che la proposta del Governo larvata, riveduta e non corretta.

Infatti illudersi che quei due eletti del Consiglio provinciale, che entrano nella Giunta amministrativa, debbano avervi un'influenza tale da far prevalere i loro criteri nella tutela dei comuni, io credo che non sia possibile; la credo

tanto più una illusione, colle incompatibilità estessime, secondo me eccessive, che voi portate nella scelta di questi componenti della Giunta.

Giacchè con queste incompatibilità si eliminano dalla Giunta tutte le persone, che potrebbero per autorità propria, tener testa all'elemento burocratico, all'elemento governativo che in questa Giunta è già in prevalenza. Per il che questi due poveri eletti dal Consiglio provinciale, saranno due comparse in questa Giunta, e chi davvero eserciterà la tutela sui comuni e sulle Opere pie saranno il presidente del tribunale e i due consiglieri di prefettura.

Ed io francamente non credo che, sia un perfezionamento, nello stato attuale di cose il sostituire la tutela governativa, alla tutela locale, perchè la tutela governativa si esplicherà in un modo più minuzioso, più formale, più rituale, ma avrà molto meno chiaramente il concetto sintetico di ciò che deve essere un'amministrazione comunale, sarà molto meno capace di comprendere l'ambiente in mezzo al quale quest'amministrazione comunale si esercita.

Io capirei ancora l'ingerenza burocratica nella tutela delle Opere pie, dove un grande controllo di amministrazione bisogna esigere e dove v'è specialmente il mandato di tutelare; ma per la tutela dell'amministrazione comunale, dove si tratta non solo di vedere se le forme siano state rispettate, ma dove si tratta di modificare talvolta i bilanci, di cassare gli stanziamenti o di aumentare quelli stabiliti, credo che ad esercitare tale ufficio meglio convenga l'elemento elettivo, anzichè il burocratico e governativo.

Venendo ora a parlare dei ratizzi, confesso che, per quanto abbia cercato nella relazione della Commissione non ho trovato che se ne siano preveduti in alcun modo i risultati. E veramente io vorrei chiedere all'onorevole Lacava se egli abbia un chiaro concetto degli effetti che questa gravissima disposizione porterà in tutte le nostre amministrazioni comunali e provinciali.

L'onorevole Lucchini ieri vi ha citati dei dati i quali, risponderanno forse a casi singolari, ma sono talmente enormi e talmente gravi che proprio io vorrei che il Governo e la Commissione e la Camera stessa riflettessero bene prima di ingolfare il paese in questo completo rimaneggiamento dei nostri bilanci comunali e provinciali. Ma ad ogni modo crede l'onorevole presidente del Consiglio che questa nuova forma di bilancio provinciale varrà a frenare le spese delle nostre provincie? Crede l'onorevole presidente del Consiglio che sarà efficace la difficoltà mag-

giore che questo progetto di riforma pone al contrarsi dei mutui provinciali? Ma sapete quale sarà il risultato di questo disegno di legge se verrà votato tal quale dalla Camera?

Sarà questo, che le provincie voteranno ancora allegramente le loro spese; e siccome poi difficilmente potranno aver facoltà di contrarre mutui, riverseranno queste spese sempre ingrossate col mezzo dei ratizzi sui singoli bilanci comunali, poichè secondo la legge proposta il ratizzo non è limitato.

In ultima analisi dunque i debiti non saranno più contratti dalle provincie, ma dai comuni e i contribuenti saranno poi gli stessi, con questa differenza che, debito per debito, io preferisco sempre il debito contratto da un ente morale più grande al debito contratto da un ente morale più piccolo, ed è facile comprenderne le ragioni. L'ente morale piccolo paga sempre un tasso d'interesse maggiore dell'ente morale più grande, il quale può offrire maggiore garanzia e può trovare quindi chi gli dia il danaro a miglior prezzo. Per il che, anche da questo punto di vista, io non credo che da questa legge verrà alcun miglioramento alle condizioni attuali.

Non parlo del diritto a sostentamento buttato là, tanto per arrivare forse cogli articoli al numero 95, ma di cui non vedo nessuna maturità di esame pari alla gravità della questione. Questione intorno alla quale in Inghilterra si è svolta tutta una legislazione, e tutti i più eletti pensatori, i più alti statisti hanno lungamente discusso.

Dunque che la legge del 1865 fosse così cattiva, fosse in condizioni così deplorabili da richiedere una riforma discussa e votata con tanta urgenza, io lo credo per lo meno assai dubbioso, ma credo poi certo che la nuova legge non rimedia a nessuna delle censure che vengono fatte all'antica.

Ed è poi certissimo che questa legge non affronta nessuno dei grandi problemi, che sono inerenti alla vita amministrativa, ed al governo locale, non certo la questione delle circoscrizioni della quale non si fa parola, nè quella della separazione esatta del potere governativo dal potere locale; e neanche quella del decentramento, perchè questa legge in alcuni punti accentra, in altri decentra, ed io credo che in complesso ci sia un maggior accentramento che un decentramento.

In una parola questa legge si riduce sostanzialmente all'allargamento dell'elettorato amministrativo.

Adunque, signori, è una legge eminentemente e francamente politica; politica è la ragione che

la promosse, politici devono essere i criteri dai quali l'onorevole presidente del Consiglio è stato mosso nel volerne la discussione, politici devono essere i criteri, con i quali dobbiamo esaminarla e discuterla.

Io non so davvero comprendere come un oratore ieri abbia potuto dire che in questa legge non vede che il lato amministrativo, vuol dire che non vede la legge, perchè in questa legge il lato amministrativo è così piccolo che scompare di fronte al lato politico.

Permettetemi dunque che io vi parli su questa questione dell'elettorato con criterio francamente politico, senza entrare in nessuna discussione riguardo alle teorie che si sono svolte sul diritto di voto, ma dicendovi quello che, a mio modo di vedere, credo che vi sia di buono e di cattivo nelle disposizioni che ci sono sottoposte.

Io credo che un allargamento dell'elettorato amministrativo, non apparente ma vero ed efficace, noi dobbiamo votarlo.

Al punto al quale la questione è giunta io credo che ad una soluzione bisogna venire. Se la questione ora non fosse risolta, essa risorgerebbe dalle sue ceneri e si imporrebbe sempre all'attenzione della Camera. Ma l'allargamento, quale ci viene proposto dalla Commissione, a me sembra che manchi di misura e che manchi soprattutto di equilibrio.

Raddoppiare ad un tratto il Corpo elettorale amministrativo a me sembra molto; ma raddoppiare, e forse più, tutti gli elementi elettorali, che provengono da quello che è stato chiamato il criterio della capacità ed in pari tempo abbassare di poco il limite del censo, facendo insieme uscire dal Corpo elettorale buona parte degli elettori, che attualmente vi appartengono, perchè non sanno leggere e scrivere; io credo sia una pericolosa trasformazione del Corpo elettorale in Italia.

E poi quale è questo criterio della capacità, o signori? Quale è il limite di questo criterio? Quello di aver saputo in un giorno della vita scrivere dinanzi ad un notaio: "domando di essere elettore?"

Io credo francamente che questo criterio della capacità sia ridotto ad un minimo tale da non potere essere più considerato come una garanzia sufficiente.

In pari tempo, mettendo per condizione all'elettorato il saper leggere e scrivere una buona parte degli elettori attuali verrà cancellata dalle liste amministrative. In alcune regioni la cosa

sarà grave; la relazione questo lato della questione non lo ha punto approfondito.

Un Corpo elettorale amministrativo, qualunque possa esser la teoria che si professa sul diritto del voto, deve però a mio modo di vedere rappresentare in giusta proporzione tutti i veri e molteplici interessi, tutti i molteplici desiderii, tutte le correnti vive, che vi sono nel paese. Se voi fate entrare nel Corpo elettorale, tutti coloro che sono già elettori politici, in forza dell'articolo 100, io credo che dovrete anche estendere l'elettorato, a tutti quelli che pagano una qualsiasi imposta diretta. Non fate più un diritto elettorale a base di censo, ma fatelo, direi, a base d'imposta. Per quanto possa esser basso il limite di censo, che voi metterete, sarà sempre un limite sproporzionato a quello della capacità che è stato richiesto con l'iscrizione dell'articolo 100.

Io non credo che si possa seriamente asserire, che un contribuente, tante volte non piccolo di un comune, pel fatto che non sa materialmente leggere e scrivere, possa esser meno capace d'intendere la vita comunale del suo paese, di uno il quale ha avuto un giorno solo nella sua vita (perchè ripeto, se dovessero rifare oggi quella dichiarazione molti non la saprebbero fare) che ha avuto un giorno solo della sua vita, l'abilità di scrivere davanti ad un notaio: domando di essere elettore. Ecco, credo che qui francamente si invertano le parti, e manca quell'equilibrio che io credo ci debba essere, per costituire un buon Corpo elettorale.

Io, dico il vero, mi accosterei ad una proposta la quale accordasse sostanzialmente l'elettorato amministrativo, a quelle condizioni di capacità alle quali si accorda l'elettorato politico, ma senza l'articolo 100, che è stata una disposizione transitoria che ormai rimonta a 4 o 5 anni fa; e che quindi verrebbe a creare una condizione privilegiata per coloro che allora avevano 21 anni, in confronto di quelli che oggi solo li hanno raggiunti e non hanno titoli per essere elettori.

Del resto che queste disposizioni inerenti all'elettorato non siano buone, lo riconosce la stessa Commissione, quando essa dichiara, che esse hanno bisogno di un correttivo. Ma, signori miei, io credo che in Italia la massa del paese sia non solamente buona, ma ottima, piena di buon senso, e che non chieda altro se non un Governo tranquillo, che le permetta di svolgere, in una vita feconda, la sua attività e il suo lavoro. Ora se voi escogitate una legge la quale tragga fuori da questa massa un Corpo elettorale che voi dovete circondare di cautele, quale è quella del raddoppia-

mento dei Consigli, se voi fate un Corpo elettorale ripeto di cui diffidate, vuol dire che questa legge è cattiva.

Miceli. (*Presidente della Commissione*). Il correttivo sarà abbandonato.

Prinetti. Sarà abbandonato, dice l'onorevole Miceli; ma allora voi avete quel Corpo elettorale, che voi stessi avete riconosciuto meritevole di diffidenza e non avete più il correttivo.

Dice il vero, rinunzierei al correttivo, ma vorrei anche corretto quanto la legge dispone sull'elettorato. Siamo sempre in tempo a rinunziare, onorevole Miceli, però su questa questione del raddoppiamento dei Consigli, faccio le più ampie riserve.

E qui avrei finito; ma prima di chiudere il mio discorso, voglio fare una dichiarazione, la quale spiegherà il mio voto.

Noi siamo dinanzi ad una legge eminentemente, risolutamente politica. Ora io non posso a meno di sorprendermi di questo fatto, che cioè questa legge trovi oratori favorevoli e contrari sui due estremi settori della Camera.

Ora le leggi di questa natura non dovrebbero dar luogo ad un fatto simile, se nella Camera e nel Governo non ci fosse un grande equivoco, che bisogna chiarire.

Io dico francamente, e non faccio che ripetere quello che dissi altra volta al presidente del Consiglio, che bisogna pure, che Governo e deputati si dicano reciprocamente quello che vogliono essere.

Io, da molto tempo, ho votato contro il Governo, ma l'ho fatto senza odio e senza amore. Una delle ragioni del mio voto contrario (e l'ho detto apertamente in questa Camera al presidente del Consiglio), era questa, che io ho sempre pensato che il Governo ha il dovere di essere chiaramente un Governo di partito, di avere cioè in quest'Aula amici ed avversari.

Oggi, in occasione di una legge, così chiaramente politica, credo che il dover suo sia di molto aumentato, perchè leggi di questa natura hanno un colore, una efficacia ed un valore diverso, a seconda degli uomini, che sono chiamati ad applicarle.

Io, per esempio, posso transigere su questioni di limiti, anche in materia di elettorato, quando io vedo il Governo del mio paese seguire un indirizzo, il quale mi affidi che, di fronte all'enorme sconvolgimento, alla enorme rivoluzione, che questa legge produrrà in tutte le nostre amministrazioni comunali e provinciali, di fronte all'agitazione che nel paese non potrà a meno di nascere,

la sua azione, la sua influenza si eserciterà in modo conforme alle convinzioni, che io professo.

Ma voterò contro con molta maggiore energia, se saprò che il Governo segue un indirizzo ed una politica contraria a queste mie convinzioni.

Io credo che una legge di questa natura non possa essere discussa ed approvata dalla Camera se non precede una discussione ampia, nella quale il Governo faccia esplicite dichiarazioni sulla politica interna che intende seguire e conduca ciascuno di noi a poter dare un voto coscienzioso ed illuminato sulla politica del Gabinetto.

Io vorrei che il presidente del Consiglio dicesse chiaramente qual'è la politica del Governo.

Crispi, *presidente del Consiglio.* L'ho detto migliaia di volte.

Prinetti. L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che la politica del Governo è quel che è.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Se non la sapete capire, peggio per voi.

Prinetti. Può darsi che non la sappia capire per difetto d'intelligenza.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Può anche essere mancanza di volontà.

Prinetti. Ma voi avete un Ministero che si recluta sugli otto settori della Camera e a me pare che nella politica del Governo e nella situazione attuale del Parlamento nulla ci sia di chiaro e deciso. Fino al giorno adunque in cui perduri questo stato di cose, e fino a quando in non avrò avuto dal Governo dichiarazioni che rispondano a questi miei desiderii, continuerò nella via seguita finora, ed il mio voto sarà sempre contrario alla legge.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Faccia il suo comodo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Borgatta.

Borgatta. Signori, l'onorevole Colombo nel discorso di ieri, di cui tutti abbiamo apprezzato la grande franchezza politica, disse che forse molti di noi voteranno questa legge pur detestandola in cuor loro. Ora io per mia parte desidero sì sappia che debbo e voglio essere classificato fra coloro, i quali non solo voteranno questa legge, ma che schiettamente la desiderano. Ed anche riguardo a ciò che disse l'onorevole Marcora, il quale oggi affermò a nome suo e degli amici suoi che questa legge appariva veramente necessaria ed urgente, permettete che io modestamente ricordi come fino dal 1882, quando il compianto Depretis presentò alla Camera il suo progetto di riforma alla legge comunale e provinciale, io fino da allora feci istanza alla Camera perchè ne dichiarasse l'urgenza.

Io in quel momento ero uscito dalle amministrazioni comunali e provinciali e quella mia mozione non era che l'espressione di una profonda convinzione, acquistata coll'esperienza, del bisogno di riformare convenientemente l'amministrazione comunale.

Io quindi do lode all'onorevole presidente del Consiglio di aver voluto, fermamente voluto, che prima di prendere le nostre vacanze si fosse discussa questa legge.

Fatta questa dichiarazione, consentite che io dica brevissimamente, dopo i discorsi autorevolissimi degli oratori che mi hanno preceduto, la mia opinione su questa legge.

Dopo che l'allargamento del suffragio amministrativo è stato promesso e bandito dagli uomini di Governo e da tutti gli uomini politici più autorevoli, io credo che sia divenuto una necessità imprescindibile, e che sia un dovere degli uomini, che stanno al potere di tradurre questa riforma in atto. Io quindi voterò di gran cuore questo allargamento del suffragio amministrativo, soprattutto perchè teoricamente appartengo a quella scuola la quale pensa, che in un paese dove, come in Italia, l'elettorato politico ebbe sempre assai più importanza che l'elettorato amministrativo, non si possa ora contendere l'elettorato amministrativo a coloro, ai quali fu concesso di votare per l'elezione dei deputati.

E su questo punto mi compiaccio di trovarmi d'accordo con uno degli uomini più autorevoli e più illuminati di quella parte della Camera, (*Accennando a destra*) tanto competente in questa materia, che fino a questo punto, con mio rincrescimento, ho visto tenersi muto in questa discussione; voglio dire l'onorevole Di Rudinì, il quale fino dal 1885, in un discorso agli elettori di Siracusa, dichiarava solennemente che credeva giunto il momento in cui più non si potesse negare alle popolazioni l'allargamento del suffragio amministrativo.

Amesso questo allargamento, io darò volentieri il mio voto al Consiglio rafforzato, che ha proposto la Commissione parlamentare. Lo voto volentieri, non solo, come contrappeso, come temperamento all'allargamento del suffragio, che ci vien proposto, ma anche perchè a me pare che questo Consiglio rafforzato costituisca un vero decentramento amministrativo, perchè, con questo Consiglio rafforzato, diminuendo il numero dei casi in cui è necessario di ricorrere alla Giunta amministrativa provinciale, si ha il vantaggio che una grande quantità di affari si possono risolvere sopra luogo, senz'altri incumbenti.

A proposito dell'elettorato, ho inteso l'onorevole Marcora far quasi un rimprovero all'onorevole Crispi perchè egli, non correndo dietro ad una facile popolarità, non ha creduto di proporre la concessione del suffragio delle donne.

Consenta l'onorevole Marcora, consentano gli amici suoi che io non divida, in questo punto l'opinione sua.

Bonacci. Ah, crudele Borgatta! (*Si ride*)

Borgatta. La donna è meglio lasciarla fra le pareti domestiche a curare l'educazione dei figli e le faccende domestiche.

Per converso, però, io darei il mio voto favorevole alla proposta dell'onorevole Sonnino, il quale vorrebbe, che, nelle elezioni amministrative, fosse ammessa la scheda stampata Ricordo che l'onorevole Crispi aveva, lui stesso, fatto questa proposta nel 1882, a proposito della legge elettorale politica. Parmi che vi siano assai più forti ragioni per ammettere la scheda stampata nelle elezioni amministrative, dove può occorrere di dovere scrivere anche 60 o 80 nomi.

Quanto al sindaco elettivo, io veramente sarei d'accordo con la Commissione parlamentare e con tutti quelli i quali hanno dichiarato che preferirebbero che la elettività fosse estesa, senza distinzione, a tutti i comuni; ma, poichè io, anzi tutto, sono e voglio essere uomo di governo, se il ministro ci dice che crede pericoloso estendere, fin da ora, la elettività dei sindaci a tutti i comuni indistintamente, allora io mi arresterò innanzi a questa difficoltà che, per me, non ammette replica; ma senza rinunciare alla speranza che, in un tempo abbastanza prossimo, progredita l'educazione politica, la elettività dei sindaci possa estendersi a tutti i comuni, senza eccezione. In ogni caso però quando prevalesse il concetto del Governo, di limitare, per ora, ai capoluoghi di mandamento la elettività del sindaco, mi pare che la Commissione parlamentare dovrebbe, almeno, acconsentire, anzi richiedere, che la elezione del sindaco fosse concessa eziandio a quei comuni, i quali, senza essere capoluoghi di mandamento, raggiungessero una popolazione di 8 a 10,000 abitanti, come aveva proposto lo stesso presidente del Consiglio.

Quanto alla tutela dei comuni, parmi che, oramai, da ogni parte, si sia concordi nel riconoscere la convenienza di sottrarla alle attuali Deputazioni provinciali.

E badate, o signori, quanto cammino hanno fatto in proposito le idee, dal 1865 in qua; da quando, nella Camera, a Torino, un uomo politico valentissimo, il compianto Mellana, si levava,

con tanta forza e vigore, a rivendicare le prerogative di queste Deputazioni provinciali, ad oggi, alla presente discussione; nella quale non una voce si levò per proporre che si conservasse a queste Deputazioni provinciali la tutela dei comuni.

E non è a dire che in parecchi di noi non albergasse ancora un sentimento di affetto verso queste Deputazioni provinciali, poichè parecchi fra noi, l'onorevole Lucca, l'onorevole Tittoni, ed io stesso, per tacere di altri, abbiamo fatto le nostre prime armi nelle Deputazioni provinciali, eppure nessuno è sorto a dire che debba mantenersi la tutela dei comuni alle attuali Deputazioni provinciali.

Vuol dire che questa istituzione come tante altre, avrà fatto il suo tempo: forse queste Deputazioni hanno avuto il torto di aver voluto fare della politica; comunque ammesso che si debba alle Deputazioni provinciali sostituire un'altro istituto, io accetto, nelle sue grandi linee la Giunta amministrativa provinciale che ci ha proposto la Commissione; dico nelle sue grandi linee, perchè faccio delle riserve sui particolari.

La Commissione parlamentare ha migliorato la Giunta amministrativa, semplificando il sistema che prima era stato proposto dall'onorevole Depretis, per la elezione dei suoi membri elettivi. Ma, onorevoli signori, io non posso concordare con la nostra Commissione nel proporre che la presidenza di questa Giunta sia affidata al presidente del tribunale. Io voglio mantenere sempre piena ed intera la distinzione e la divisione tra il potere amministrativo ed il potere giudiziario; nè credo, per altra parte, che il magistrato per quanto colto, per quanto intelligente, abbia sempre i requisiti, le cognizioni di diritto e di fatto necessarie per presiedere con utilità una Giunta amministrativa: altri sono i criterii del magistrato, altri i criteri dell'amministratore.

Quindi, per me, confesso che anzichè dare la presidenza di questa Giunta al presidente del tribunale, la darei di preferenza al prefetto della provincia, il qual prefetto non mi pare conveniente che sia tagliato fuori interamente dagli affari tutorii dei comuni. Io proporrei pertanto per compensare, in certo modo, l'introduzione del prefetto nella Giunta, di portare da due a quattro il numero dei membri elettivi.

Ma io ho di più proposto un emendamento rispetto a questa Giunta: credo che questa Giunta amministrativa debba essere tenuta nel campo il più sereno ed imparziale.

Quindi, io, associandomi ad un ordine d'idee che mi pare abbia messo già innanzi l'onore-

vole Marcora, credo che da questa Giunta s debbano escludere i deputati al Parlamento, non solo, ma anche i senatori.

Se voi acconsentirete che in questa Giunta si introducano deputati o senatori, questi per certo in poco tempo, per la loro autorità, per la loro posizione prenderanno il sopravvento sugli altri membri della Giunta e diventeranno i padroni della Giunta stessa.

Io questo lo credo un male: non voglio che la politica si infiltri nell'amministrazione, quindi propongo un emendamento che tende a scartare addirittura i deputati e i senatori dalla Giunta amministrativa. Verrò infine alle altre due riforme che sono state proposte d'iniziativa della Giunta parlamentare, quella dei ratizzi e quella della mendicizia.

Quanto ai ratizzi, aprovo in massima il concetto della Giunta parlamentare: anzi credo che con ciò la Giunta parlamentare si sia fatta eco in certo modo dei lagni, dei desiderii che si sono espressi ultimamente qui alla Camera in occasione della discussione della legge sui tributi locali, che disgraziatamente naufragò, e con cui si chiedeva che le spese provinciali non restassero a solo carico della proprietà fondiaria.

Quindi in massima accetto e trovo opportuna la riforma che ci è proposta, malgrado i turbamenti momentanei che potrà cagionare ad alcuni grandi municipi, come appare da una nota petizione stampata che ci è stata recentemente distribuita.

Questi turbamenti momentanei e accidentali non provano niente contro la bontà della riforma proposta: anzi servirebbero a provare che il sistema attuale è cattivo; perchè le grandi città sono le più ricche, quelle che hanno maggiori mezzi economici, ed è giusto che debbano contribuire maggiormente al pagamento delle spese provinciali, che ridondano soprattutto a loro beneficio.

Ma schiettamente, onorevoli signori della Commissione, dubito che questa riforma sia abbastanza matura per essere oggi discussa e messa in atto.

Io sono di quelli che, come dissi, desiderano sinceramente che questa riforma arrivi in porto.

Dunque procuriamo di non complicarla con problemi che non sono strettamente connessi con la parte politica ed amministrativa della riforma provinciale e comunale.

Io spero che l'onorevole Crispi siccome quest'anno ci fa discutere la riforma comunale e provinciale, così un altro anno in questi giorni,

e forse più presto ancora, ci farà discutere la riforma delle Opere pie.

L'onorevole Crispi ha manifestato in altra occasione un concetto nel quale consento perfettamente, cioè di trarre partito di quell'immenso patrimonio che è in mano alle Opere pie per aiutare in qualche modo la risoluzione delle grandi questioni sociali. Io credo che questa sia una cosa grave e difficilissima, tuttavia a me pare che anche questa questione della mendicizia, la quale, non è che una parte, che un lato del problema sociale, per ciò stesso converrebbe aspettare a discuterla quando ci sarà proposta la riforma della legge sulle Opere pie

Qui, io dovrei forse spendere una parola in favore della classe benemerita dei segretari comunali e dei medici condotti; ma pei primi ho presentato un articolo aggiuntivo, con cui propongo, a somiglianza di quanto si è già fatto pei maestri elementari, l'istituzione di un Montepensioni: pei medici condotti sono annunciati provvedimenti col Codice sulla sanità pubblica: attenderò quindi fiducioso la discussione di questi provvedimenti.

Concludendo, nel mentre metto innanzi alla Giunta parlamentare ed alla Camera, la proposta di rimandare a migliore occasione la discussione della questione dei ratizzi e della mendicizia, io faccio ancora una volta presente alla Camera che questo progetto di legge contiene certo dei miglioramenti, dei notevoli progressi rispetto alla legislazione attuale, e soprattutto assicura grandemente la libertà e sincerità del voto; quindi esprimo la speranza che tutti i deputati i quali vogliono schiettamente questa legge, si stringeranno attorno al presidente del Consiglio ed alla Commissione, per studiare quei miglioramenti, quegli emendamenti che si potranno utilmente introdurre in questa legge, affine di assicurarne il trionfo. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Onorevole Guicciardini, ora spetterebbe a lei di parlare; però sono le 6 e mezzo e secondo la consuetudine della Camera, Ella può se vuole parlare ora o lunedì...

Guicciardini. Preferirei di parlare lunedì.

Discussione sull'ordine del giorno.

Mussi. Chiedo di parlare sull'ordine del giorno...

Presidente. Ne ha facoltà.

Mussi. Nell'ordine del giorno della Camera vi sono iscritti dei piccoli disegni di legge urgenti. Io vorrei pregare la Camera di tenere domani una breve seduta per discutere appunto questi

progetti. (*Rumori*) E se la Camera facesse buon viso a questa mia proposta io la pregherei di esaminare domani un disegno di legge che ci ritorna dal Senato, quello concernente la riforma delle Casse di risparmio. Se noi vogliamo col credito agrario favorire in qualche modo l'agricoltura e scongiurare una più violenta crisi, bisogna mettere questi istituti di credito in condizione da potere essere utili a tutti e, se non di scongiurare totalmente, almeno di rendere meno grave la crisi agraria che stiamo attraversando.

Io quindi farei due proposte: una breve seduta per domani alle 12... (*Oh!...*) od anche alle 2, se volete; e poi che la Camera fra i piccoli progetti di carattere urgente discutesse per primo quello che ho accennato concernente la riforma delle Casse di risparmio.

Presidente. Onorevole Sani, ha facoltà di parlare.

Sani. Appoggiando la proposta dell'onorevole Mussi, pregherei la Camera di voler discutere domani il disegno di legge sui bonificamenti, il quale interessa grandemente tante provincie del Regno.

Presidente. Io credo che, quando i deputati assistono già da tempo, per tre giorni della settimana, a due sedute al giorno e negli altri giorni a sedute sempre di cinque ore, abbiano poi diritto anche ad un po' di riposo.. (*Si, si, è giusto!*)... Onde io prego l'onorevole Mussi di non insistere nella sua proposta tanto più che, anche se tenessimo seduta domani, molto probabilmente nessuno sarebbe presente.

Sani. Allora mercoledì mattina...

Presidente. Ma mercoledì mattina c'è la legge comunale e provinciale! Del resto facciamo delle proposte, io consulterò la Camera. (*Molti deputati stanno nell'emiciclo conversando*). Si rechino ai loro posti, onorevoli colleghi!

L'onorevole Mussi propone che domani la Camera tenga seduta alle ore due salvo a deliberare sull'ordine del giorno.

Metto a partito questa proposta.

(*Non è approvata*).

La seduta termina alle 6,35.

Ordini del giorno per le sedute di lunedì.

Seduta antimeridiana.

1. Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni alla legge comunale e provinciale.

(18)

2. Interpellanza del deputato Sorrentino al mi-

nistro dell'interno circa l'inchiesta sull'amministrazione provinciale di Napoli.

Discussione dei disegni di legge:

3. Riordinamento del Collegio Asiatico di Napoli. (88)

Seduta pomeridiana.

1. Seguito della discussione dei disegni di legge: Modificazioni alla legge comunale e provinciale. (18)

2. Interpellanza del deputato Sorrentino al ministro dell'interno circa l'inchiesta sull'amministrazione provinciale di Napoli.

Discussione dei disegni di legge:

3. Sulla pubblica sicurezza. (115)

4. Relazione della Commissione sui decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti. (11 A)

5. Riforma sulla legge di pubblica sicurezza — Istituzione delle guardie di città. (86)

6. Deferimento alla Cassazione di Roma della cognizione di tutti gli affari penali del Regno. (147)

7. Modificazioni alla legge 16 dicembre 1878, concernente il Monte delle pensioni per gli insegnanti nelle scuole elementari. (3)

8. Sulla emigrazione. (85)

9. Sulle espropriazioni, sui consorzi, sulla polizia dei lavori per l'esercizio delle miniere, cave e torbiere e sulla ricerca delle miniere. (65)

10. Approvazione di vendite e permuta di beni demaniali e di altri contratti stipulati nell'interesse di servizi pubblici e governativi. (145)

11. Aggregazione del comune di Villa San Secondo al mandamento di Montechiaro d'Asui. (162)

12. Aggregazione del comune di Molochio al mandamento di Radicena. (163)

13. Costruzione di nuove opere marittime e lacuali nel novennio 1889-98. (159)

14. Convenzione con la Navigazione Generale Italiana per un servizio postale e commerciale fra Suez e Aden. (165)

15. Aumento di fondi per completare le bonificazioni contemplate nella legge 23 luglio 1881, n. 333. (157)

16. Modificazioni alla legge 23 gennaio 1887, n. 4276 (Serie 3ª) sull'ordinamento del credito agrario. (172)

17. Modificazioni alla legge 13 gennaio 1887, n. 2892 (Serie 3ª) pel risanamento della città di Napoli. (74)

18. Ordinamento delle Casse di risparmio. (11)

19. Affrancamento dei canoni decimali. (63)

20. Proroga per sei mesi del trattato di commercio e di navigazione italo nicaraguense del 6 marzo 1868. (180)

21. Esenzione dai dazi di dogana delle macchine occorrenti all'impianto di nuove industrie tessili. (168)

22. Acquisto di mobili ad uso delle regie Ambasciate e Legazioni all'estero aventi sede in palazzi demaniali. (177)

23. Convalidazione del regio decreto 12 aprile 1888, che modifica la tariffa generale per le dogane rispetto ai dazi di entrata sui pesci marinati e sott'olio. (148)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1888. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).